GLI HORTI DEL SOLE.

Poemetto

Del Con. Marc'Ant. Ferretti.

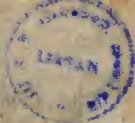
Al Serenissimo

FEDERICO

Prencipe d'Vrbino.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA

·MDCXXI

AL SERENISSIMO FEDERICO Prencipe d'Vrbino.

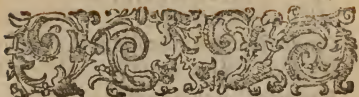
DEdicai già in Sinigaglia à V. A. col publico ossequio della Città d'Ancona mia Patria, la priuata, & hereditaria mia diuotione:hora,eccitato dall'ardẽte,e giusta ambitione d'esser riconosciuto ꝑ diuoto suo Seruidore, le dedico questo mio Poemetto, cõ titolo de gli Horti del Sole;che delSole,ad onta della mia oscurità pur saranno,essendo di V.A.laquale,sicome col Serenissimo suo raggio di cortesia,e di gratia,lo sterile suolo del mio'ngegno ha reso fecondo; così non dissimile da se nel

fauorirmi, resterà seruita di riceuerli, e diportarsi vna sola fiata per essi; che quantunque la coltura del l'inesperto Giardiniero nõ li habbia abbelliti con poetica amenità, e põpa basteuole a porgerle qualche diletto: ella nondimeno potrà riceuerne alcuno, riguardando in essi, come in breuissimo quadro abbozzate, del suo gran Padre, e de' grandi Aui l'heroiche attioni; a cui somigliãte ammira già il Mondo la verde maturità dell'opre di V.A. alla quale con ogni maggior humiltà m'inchino, pregandole da Dio N. S. felicissimo fine de' suoi Regij desiderij.

D'Ancona adì 15. Nouemb. 1620

Di V.A. Serenifs.

Deuotifs. & humil. Seruo

M. Antonio Ferretti.

GLI
HORTI DEL SOLE.
Poemetto
DEL CONTE
M. ANTONIO FERRETTI.

A, nel primo Oriente,
Che purpurea le guance
Aurea il crine, aurea il
piè, lucida il petto,
Vede vscir dal suo letto
Nuda l'Aurora, e sente
Nitrir Etho, e Piroo,
Dall'Hore ancelle al carro d'orguida(ti;
Ridon lieti, del Sol gli Horti beati.
Alzato appena il capo
Dai liquidi Zaffiri
Del profondo Ocean l'Arcier di Delo,
Per saettar dal ricco Lido Eoo

Alla nemica Notte
Con lo stral della luce, il fianco ombroso;
Gli risguarda benigno,
E mentre l'occhio gira,
Virtù feconda inspira,
Onde vaghi, odorosi,
Dal suo grauido seno
Partorisce la Terra i figli herbosi;
E i tronchi alti, e pomposi
Ornati il Capo ogn'or di verde chioma,
Stancan le braccia in sostener le Poma:
Che mentre vn frutto inuecchia, vn'
altro nasce:
E con lanosa fronte
Pargoletto esce fuor delle sue fasce.
Egli nel cerchio immenso
Delle fere stellanti,
Per l'ampie Spere obliquo
Aggirandosi, apporta
A quel felice suol, gemino Verno,
Mentre pel Capricorno, e per lo Cancro
Fà suo torto viaggio: e doppia Estate,
Mentre per la Bilancia
Della vergine Astrea,
E per l'aureo Mōton, di Frisso, ed'Helle.
Mà nell'auuenturosa

Lieta

Lieta parte amorosa, (te,
Lasciano arsura, e gel, Verno, & Esta-
E d'Estate, e di Verno hā solo il nome;
Perche l'figlio lucente
D'Hiperione, e Thia,
Fà più rapida via
Nel grā cinto del Ciel, che gli altri mo-
Che ne' Cerchi minori: (ue,
E più ratto passando
Soura l'almo paese
Ch'all'Equator soggiace,
Fà men caldi sētir suoi raggi ardenti:
Oltre che, l'ombre algenti
Egualmente partito hauendo il regno
Col diurno calore,
De gl'infiammati raggi
Ponno vietar gli oltraggi.
E perche da quel Cinto
Ricamato di stelle, oue s'adegua
Alle tenebre il lume,
Di souerchio lontano
Andar non sà, peregrinando il Sole;
Non può, Verno Tiranno (ri,
Di neue armato vccider l'herbe, e i fio-
Sueller ingiurioso al bosco il crine,
E con ceppi di ghiaccio

Stringer ai fugitiui
Limpidi Riui, i piè veloci, e vaghi.
Sì che, quella felice
Aprica terra amena,
E rigida, e canuta
Non è giamai nella ſtagione algente;
Nè mai nella feruente,
Con ſoſpiri di foco,
Sitibonda, anhelante,
L'humido, e freddo humore,
Chiede con mille, e mille
Aride aperte boche al Cielo auaro;
Che cento riui, e cento,
Prodighi donatori,
Trà le gemme de' fiori
Verſan liquido argento;
E ſempre; o ſorga il Sole
Dalla cerulea cuna
Di criſtallo ondeggiante,
E quaſi pargoletto,
Sù'l dorato Orizonte
Formi piccioli paſſi.
Ridendo, e vacillando,
Di giouinetta luce il crin recinto;
O nell'alto del Cielo,
Giunto quaſi all'età ferma, e virile,

Con

Con real Maestà graue paßeggi,
O pur già vecchio, e stanco,
Moribondo, e tremante
Coder si lasci, e prema
Col luminoso petto,
Dell'hesperia sua Theti il salso letto;
Fresche, e soaui Aurette,
Trà i rami, e trà l'herbette,
In sospiri d'amor dolce spirando
Caro spirto odoroso,
Candide, innamorate,
In mille guise erramti
Scherzando van co' zefiretti Amanti:
E ne i lor vaghi errori,
Dall'agitato lembo
Delle vesti inuisibili, e leggiere,
Cadono all'Ombre i pigri sonni ĩ grẽbo;
Perche, mai non consuma
Eccessiuo calor, l'humido à quella
Secca, terrestre eßalation, che tratta
Dalla forza del Sole, in alto poggia
All'aria più sublime,
Dalla sfera del foco
Rapidissimamente addotta in giro:
E ch'indi poscia, obliquamente al basso
Con vrto impetuoso

Risospinta dall'aere, in vento riede.
Sempre donque vagando
Vanno l'Aure per l'Aria
Che l'alma region vela, e circonda;
Mà superbo Aquilone,
Che giostrãdo feroce, i trõchi abbatte,
Giamai non corre i fortunati campi;
Ne Cecia, che le nubi à se ritragge
Mentr'ei la fronte vrtando
Nelle spalle de i Mõti, indietro riede,
Per le serene piagge
Moue cõ Austro, e cõ Volturno il piede.
A quella terra in sen giàmai non cade
Dall'adirato Cielo
La pioggia accolta in gielo;
Nè mai Giunon sdegnata,
Dalla sua fredda, e cieca
Regione, le auenta
Stral di fiamma tuonante,
Per cui l'eccelse fronti
Percosse, ed impiagate,
Portan le Torri, e i Monti.
Tutto è giocondo à merauiglia, e bello,
L'almo paese eletto:
Mà pur, quasi nel centro
Di quel, giace fecondo

Ampio

Ampio Giardino, in cui Pomona, e Flo
Han più vago ricetto, (*ra*
Più gradito soggiorno,
E'n cui, tutto Amalthea riuersa il cor-
Sparso il crine odorato, (*no.*
Nudo il piè delicato, e'l molle petto,
Iui alberga il Diletto
Come in luogo più degno,
E scriue in ogni parte
Cō la tenera man; q̃sto è'l mio Regno.
Dell'immensa, e diuina
Prouidenza verace,
La ministra sagace
Che'l rozzo seno informe
Della Materia oscura
Orna, e figura ogn'hor con noue forme;
Iui con mano industre
Pennelleggiando, il suolo
Pinge in guise sì belle,
Con odorosi suoi viui colori
Di vaghissimi fiori
Gemme di Primauera,
Che rassembra, la Terra
Di mille fregi ornata,
Pompeggiando emular l'ottaua sfera.
Pallidetto le guancie, e biondo il crine,

Il vago di colei, che vaga è sempre
Di garrire, e non puote
Altro ridir à noi, ch'vltime note;
Nello specchio fugace
Del liquido cristallo, e mormorante;
Sol di se stesso Amāte, incauto, e stolto,
Mira lieto il suo volto,
E con nouella sorte
Ha riso, e vita, ond'hebbe piāto, e morte.
Di porpora sanguigna
Vestito, Adon rosseggia: Adone, à cui
Viuo feretro il grembo
Fù di colei, che nacque
Dalle marine spume,
Donna del terzo Ciel, placido Nume:
All'hor, ch'estinto ei giacque
Dal celeste Riuale
Fatto per fiero Amor, fiero Cignale.
Con Aiace, Giacinto
Di sangue ha'l viso tinto
Trà verdeggiante spoglia;
Ma descritta nel sen nō ha sua doglia.
Vicino all'aurea Calta
Il vago fior d'Aliso
Soura l'herbetta assiso,
Dolce sospira in amoroso foco;

E con

E con Smilace bella
Con tre lingue fauella il biondo Croco.
Messaggera d'Aprile,
Verginella ritrosa
La Viola gentile
Sotto il vel delle foglie il volto ascosa,
Gira gli occhi modesta,
E sprezzando i sospiri, i preghi, e i pianti
De i suoi fioriti Amanti,
Alteramente humile,
Con rigor d'honestà china la testa.
D'ostro viuace adorno
L'Amaranto s'estolle:
L'Amaranto immortale,
Che più fecondo appare,
Quãto più bella mano auida il coglie:
E dal materno stelo
Reciso, innaridito,
(Quasi herbosa de i fior vaga Fenice)
Si rinuerde felice
Posto nell'acque, e prende
Nouo vitale humor, dal fresco humore.
Di castitade amica,
S'erge lieta, e pomposa
L'Iride imitatrice

Del-

Dell'Arco di Thaumante,
Vago pegno di pace, Arco celeste,
Che'l Sole incurua, e tende.
Mentre il suo raggio stende
In nube rugiadosa,
Ch'opposta à lui, pēde nell'aria, e posa.
Cinto di flessuoso, e verde manto,
S'intreccia in mille guise
L'innanellata chioma il molle Acāto:
Barbuto, e coronato,
Il giallo Bellione abbella il prato.
Trà le spinose foglie
La Nittilopa auuiua
La sua luce natiua, e'n mezzo all'ōbre
Piena di foco il seno,
Splende stella fiorita in ciel terreno.
Giallo il petto, e la guācia, e nero il piede,
Il Crisocomo auaro, in stretti accoglie
Aurati groppi il crine,
E l'Aura tenta in van, farne rapina.
Fastoso il Polio, e chiaro
Per la gradita penna
Del facondo Museo,
E del Can'ore Ascreo,
Dalle ricchezze sue fatto superbo,
Moue la nobil testa,

E tre

E tre volte in vn dì cangia la vesta.
Quando l'Alba ingegnosa,
Per l'azzure del Ciel piagge lucenti
Coglie cō man d'argēto, e 'nsieme aduna
Sferiche fiamme aurate
Per fabricar di mille
E mille stelle, in Oriente vn Sole;
Egli all'hor si disonna
Bianca vestendo, e leggiadretta gonna;
Quando i destrieri alati
Sferza Apollo nel mezzo
Del gran campo celeste,
In rossa ueste ei porporeggia: e quando
La Quadriga immortale
Strider nel salso humor del flutto Ibero
Fà le sue rote accese,
E nell'altro Emisfero,
A gente, che l'aspetta
Il tesor della luce apporta in fretta;
Di verde spoglia adorno,
Vago ei sorge a mirar cadēte il giorno.
Alla siepe appoggiato,
Quasi perla del prato, il Gelsomino
Per la sua Mammoletta
Nutre il foco d'Amor nel sen di neue;
La mira, e nel pallore

Del

Del languidetto viso
Le dimostra del cor gli aspri martiri,
E tutto il proprio odore
Ver lei spirãdo, ei forma i suoi sospiri.
Qual, dall'Indica pietra
Tocco ferro, che posto
In cauo legno, adopra
Saggio Nochier per le cãpagne ondose,
Si volge alla stellante
Arcada fera, intorno al Polo errante;
Tal Clitia lascinetta,
Ch'amor dal volto spira,
Tocca da i rai del Sole, al Sol si gira:
Nè più gelosa cura
Per Leucothoè la punge, e quell'antico
Graue duol, che le diè noua figura.
Sorge trà fior Pigmei, vago gigante
Il molle Giglio, in bianca ueste, e cara,
A cui toglie dal sen, con mano auara
Odorate ricchezze, Aura vagante.
Mà trà l'ampia famiglia
Di Zefiro, e di Flora,
In maestà più altera, e più pomposa,
Bella Donna de i fior, siede la Rosa.
Nel trono del suo stelo
Con manto di smeraldo

Rosa, armata di spine,
E di porpora hà 'l volto, e d'oro il crine.
Mentre nel terzo Giro
Della Ciprigna Dea l'Astro amoroso
In sù l matin s'accende,
Lucifero terrestre
Nel suo frondoso Ciel la Rosa splende:
E se Venere bella,
Quinci, e quindi si gira,
La sua Rosa fiorir nella sua Stella,
E fiammeggiar lucente
La Stella sua nella sua Rosa mira;
E mentre gli Ostri, e gli Ori
Della Rosa, e di Clori,
Quà giù in terra, e sù in Ciel lieta vagheggia;
Non sà ben, se l'Aurora
Auara, ò liberale,
Doni, ò toglia al bel fiore i bei tesori.
Nella parte più vaga
Del vaghissimo loco,
Nel core del Giardino,
Torreggiante s'innalza
Mirabil fonte in angolar figura.
Con le pallide figlie, e pretiose
Della Conca eritrea;

Forte Rè delle Gemme
Iui splende il Diamante:
Il Rubin fiammeggiāte: il bel Zaffiro,
Dell'azzurro del Cielo
Emulator leggiadro:
Il Sardio insanguinato:
Di pallidetto giallo
Tinto il Topatio; il lieto, e verdeggiāte
Smeraldo, e più dell'oro
Il Chrisolito biondo:
Il purpureo Ametisto;
La Turcheta, il Giacinto,
Il Balascio, il Berillo,
L'Onice, il Prassio, il Silenite, e quante
Han pretiose, e rare
Gemme la Terra, e'l mare,
Lampeggian' iui, e fan Tesoro immēso.
Della più bella Diua
Lo Sposo affumicato, il zoppo fabro,
D'argento impouerendo
Ogni ricca miniera, e d'or spogliando.
Ogn' Indica pēdice, e l'Hermo, e'l Tago;
L'eccelsa, e vaga mole
Compose: e tonar fece
Lunga stagion nella fucina Etnea
Le risonanti Incudi:

E de i Cicopli ignudi
Stanche lasciò le smisurate braccia,
E di fosco sudor molli, e fumanti
L'ampie gote lanose, e'l petto irsuto.
In ogni angolo, vn Hora
Il tergo alata, e'l piè, succinta, e snella
Posta si vede, e'l crin discioglie all'au-
Con la sinistra mano (ra;
L'instrumento sostiene,
Oue quasi filata,
Lieue polue cadendo, e misurata,
In parti eguali il dì segna, e diuide;
E con la destra innalza
Vn aureo Sol, che dalla punta estrema,
D'ogni suo raggio, versa
D'argentato liquor lucide stille.
In vn ferme, e volanti,
Quai candide, e quai brune,
Sono del biõdo Arcier le uarie Ancelle.
Con l'Anima dell'Arte,
Immobilmente moue
Il piede, e l'occhio gira,
L'effigiato argento, e viue, e spira
Dai quattro volte sei
Lucidi, scintillanti, aurati Soli,
Cari influssi vitali

Scendo-

Scēdono all'herbe ī seno, ī testa ai fio
Et essi innamorati,
Di fresche, e tremolanti
Liquide perle acquose,
Portan le chiome lor ricche, e pompos
Nella Fonte immortale,
Che grauida d'vn fiume;
Produce in ogni parte vn Ruscellett
Il gran fabro di Lenno,
Del bel Rettor della diurna face
Lunga Historia scolpì saggio, e uerac
Quà, l' Arcier luminoso
Dell'immēso Pithon nel tergo orrend
Tutte scoccar si uede
D'oro acuto, e pungēte il Capo arma
Della faretra sua le figlie alate.
Colà, dal cieco ignudo
Feritor pargoletto,
Egli nel cor piagato
La prole di Peneo segue anhèlante:
E mentre allarga, e stende
La mano, al crin dorato
Che per l'Aria li porge Aura cortese;
Fassi pianta frondosa
La rigida sua Ninfa: ed egli a canto
Al verde tronco amato,

Ver-

Versà p gli occhi il duol cõuerso ĩ piãto.
Mirasi poi sdegnato
Con la sua casta, e bella
Faretrata Sorella,
Sù da gli acrei campi
Con saette homicide
Vēdicar di Latona il graue oltraggio.
Strider per l'aria il fiero stral si sente,
S'alla vista si crede:
E l'Anfionia prole
Impiagata, e cadente,
Formar tronchi sospir, languide note:
Fuma il sangue, e gorgoglia: e porge al-
Vn pietoso diletto, (trui
Viua la Morte in moribondo aspetto.
Niobe infelice, e stolta,
Mira i suoi figli spenti:
Non sospira, non piãge, immobil pēde:
E nell'herbosa chiostra,
Di lei, sol' animato il duol, si mostra.
Mirasi in altra parte
Il bel Nume di Delo,
Cō Marsia audace enfiar le guãce a pro (ua,
E dar musico spirto, e dolce suono
Al cauo bosso: e vincitore al fine,
Del folle ardire in pena,
Al

Al frigio Suonator leuar la pelle.
Vedonſi i nerui ignudi, e d'ogni vena
Scaturiſce, e la terra innoſtra il ſãgue.
Altroue appar col Semicapre Nume
Sul pampinoſo tergo
Del fecondo Timolo,
Pur contender del ſuono: e trionfante,
L'ãpie orecchie adattar del pigro, e vile
Animal di Priapo,
All'auaro di Mida, e ſtolto Capo.
Sotto feminea gonna
(Fatto argento canuto
L'oro del biondo crine)
Finger poſcia ſi vede, aſtuto Amante
D'Eurinome il ſembiante,
E recarſi nel ſen Leucothoe bella.
Colà, del fiume Anfriſo
(Fatto Paſtor) ſi vede in sù la ſponda,
Di Ginepri, e di Salci all'ombra aſſiſo.
Con pie ritorto il paſtoral vincaſtro
Vedeſi a lui vicino:
Giace poco lontano il fier Maſtino,
E con lingua diſteſa
L'Aria freſca lambendo,
Con fianco palpitante
Entro l'aperte fauci il vento accoglie.

Lanuta,

Lanuta, e ſemplicetta,
Quà la greggia carpendo
Và con tenero morſo
Il fiorito Citiſo: e mentre paſce
L'ingorda pecorella,
Il Capretto laſciuo
Corre incerto, e ſaltella.
Con la fronte ſuperba,
Colà paſſeggia il prato
L'ampio armento feroce;
E come già s'vdir gli alti mugiti,
Che diede acceſo Toro
Del ſuo fabro crudel grauido il ſeno;
Così, di queſti ogn'vno,
Senz'aiuto adoprar d'vmana voce,
Muggirebbe, ſe l'Arte,
Qual l'eſterna, facea l'interna parte.
Quel paſce manſueto, e queſto irato
Per l'amata Giouenca
Geloſo Amante il ſuo riual disfida:
Bieco il rimira, e'l vento
Con le pugnaci corna
Stimola indarno, e fere:
E la minuta arena,
Che nell'aria col piede inalza, e ſparge,
Quaſi Araldo, appreſenta

All'

All'inimico altero
Di battaglia mortal segno guerrier
S'estolle poi l'acquosa mole, e gira
Con vn cerchio più breue,
Che sei angoli, e sei, dentro rinchiu
Al sacro piè d'vna celeste Musa,
D'essi ciascuno è base;
In maestoso aspetto
Stan con habiti varij, in varie guis
Le Vergini canore:
Di Musici stromenti,
E di vergate carte, empion la destra,
Con la manca premendo,
Candidetta Mammella, ond'esce fuo
Quasi suo dolce latte, il fresco vmore
Stà poi negletta il crine,
E succinta la gonna, e'l braccio ignud
L'honorata Fatica, & opra, e suda,
Ha di verde smeraldo
L'Habito, e sotto'l piede,
D'vn Gioueco ha la testa: e par che mi
Con occhio innamorato
La Virtù, che si vede al destro lato:
La qual, d'hasta guerriera
Arma la destra, e'l petto (le
D'aurato vsbergo, oue fiammeggia vn So
Con

Con elmo di Diamante,
In aspetto viril, graua la fronte,
E col piede premendo,
Deprime alla chimera il capo horrẽdo.
Chiude la Gloria il cerchio,
E'l duodecimo loco empie, & honora;
Tien della copia il Corno (gia
Con la man destra, e'l mãco lato appog
A superba di Menfi eccelsa mole:
Cinge l'innanellata, e folta chioma
D'alto fregio real, di gemme, e d'oro,
E di palme contesto, & aurea tutta,
E gemmata la veste,
Quasi cõ mille Soli, il Sole abbaglia.
Infrà gli Angoli d'oro, e sù le basi
Lampeggianti, scolpite
Veggonsi illustri Insegne
Di quei che furo, e sono,
E di quei che saran, Prencipi augusti,
E generosi Heroi, cortesi Amici
Del sacro Aonio choro;
Ch'Apollo, al torto fabro
Chiaro il tutto predisse, & ei scolpillo.
Nella base lucente,
Che la Gloria sostiene,
Aurea QVERCIA *frondeggia,*

 A cui

A cui vicin ſerpeggia
Vago fiume d'argento
E sù l'arena d'or METAVRO *è ſcritto.*
Pēdō Scettri, e Corone, e Mitre, e Manti,
Da i Rami alteri, e Santi; (*de*
E più palme, e trofei, che foglie, e ghian
Soſtien felice, e ſpande,
La glorioſa Pianta
Che nutriſce, & ammanta
Muſico ſtuol di bianchi Augei canori.
Circondata d'Allori
Iui ſi ſcorge poi
L'Inſegna glorioſa,
Che nel ſuo cerchio ſerra
Sei Globi aurati: e pare (*glia,*
Che'n ſua muta fauella, altrui dir vo-
Che d'vn ſolo nō pur, ma di ſei Mondi
Degni ſarian di ſoſtener l'Impero
Gli Etruſchi Duci ſuoi,
Dell'inferma Virtù MEDICI *Heroi.*
De i famoſi Giacinti
L'Inſegna altera, e bella
Viſplēde anch'ella, e mille Palme intor
Le fan pompa, e corona; (*no*
Eſſerciti diſtrutti, e Città preſe
Dal gran valor FARNESE

Si

Si veggono ſcolpite: onde la PARMA
Non men che'l Rè de' Fiumi,
I glauchi lumi, e la cerulea chioma
Cinta di real fregio, alza felice,
Del Tebro emolatrice.
Frà le porpore ſacre,
E frà le ſante, e glorioſe Mitre
De i ſucceſſor di PIERO,
Iui ſculta riſplende
*L'*AQVILA, *che dal ſuolo*
Ibero, à i lidi Eoi,
Fà sì chiari, e sì conti, i CONTI *ſuoi;*
Quel Aquila, che moſtra
Co' ſuoi ſpatij diſtinti, aurati, e neri,
Il Campo Martial, in quadri eguali
Due volte trentadue diuiſo, e'n otto
Dà ciaſcun de' ſuoi lati: oue le ſquadre
D'effigiato boßo, e bianche, e More,
Quinci, e quindi accampate,
Con aßalto giocoſo
Van per diuerſe vie frà lor pugnando.
Gioco illuſtre, ingegnoſo,
Inuentato all'hor, quando
Della bruna Ethiopia
E di Mennone i campi, il finto Gioue
Calcò, per honorar le regie nozze

Del gran Padre Ocean, fatto marito
Dell'ampia Terra amata.
Intorno alla Fontana,
Veggonsi poi cento, e cēt'altre Insegne
Dei Regali Amatori
Delle Vergini sagge,
Faconde Habitatrici
Dell'Heliconie piagge.
La più sublime parte
Della mirācolosa
Superba Mole ondosa,
Fatto viuo dall'Arte
Sostiene il Dio di Delo.
Sù l'ardente Quadriga,
Con la sferza minaccia,
E'l freno allenta, e scuote,
Cinto di raggi d'oro il biondo Auriga.
Sopra vaghi, e ridenti
Nuuoletti d'argento
Purpurini, indorati.
Mouono i Corridori i piedi alati:
E ciascun dalle nari,
E dall'orecchie, spande
Il liquido cristallo in copia grande;
Il qual d'alto cadendo
Sù le concaue nubi,

Forma

Forma cõ vario suon dolce armonia:
E per diuersa via
Trascorrendo, hor al canto
Di mentito Vsignolo
La finta lingua snoda;
Et hor auien, che s'oda
Boschereccia Sampogna:
Hor Cetra lusinghiera,
Hora Trõba guerriera: e'n mille guise
Scherza l'acqua, e festeggia, e'n se me-
S'aggira, e scende, e sale. (desma
Quasi verga d'argento
Là, dritto cade, e lẽto, il freddo humo-
Quà veloce, ineguale (re:
Esce serpendo, e freme:
Colà mormora, e geme
Stillando, e zampillãdo; in altra parte
Fatta Arciera la fonte, acquosi strali
Da secreta faretra ad hora, ad hora,
Improuisi trahe fuora, e cõ gran fretta
L'aria, e i tronchi saetta.
Come in notte festosa,
Dell'altrui gioie, e de gli honori altrui
Lieta palesatrice;
Vedesi di repente
Spinte da forza e di Natura, e d'Arte,

Vscir da chiuse porte
Mille fiaccole accese, e mille raggi,
Che fan per l'Aer cieco
Luminosi viaggi;
E filando, e stampando
Focosi stami, e strisce ardenti, e belle,
Van gioiosi à baciar l'amiche stelle:
Poi tornādo ridenti, all'Aria in grēbo
Versan lucido Nembo
D'indorate fauille, e tremolanti;
Così, del fonte i Cristallini Humori
Ch'Arte fabricatrice
Di care merauiglie, al Cielo inuia;
Doppò la lor salita
Recan, tornādo in giù, pioggia gradita,
Le cui folte, e minute
Stille, dal Sol percosse,
Forman Iride vaga, e colorita.
Alla mirabil fonte
E pretiosa, intorno
S'aggira, e verdeggiante ampia corona
Le fà lieto boschetto,
Trà le cui vaghe foglie,
Per isfogar sue doglie, Filomena
Con la pennuta Suora,
Del Tracio Rè non si lamenta, e plora;
Quiui

Quiui, trà i folti Rami
Vicino alla Campagna
La Tortora non geme, e non si lagna;
Sopra il Mirto frondoso
La Paßera lasciua
Non pipila: e sù'l Faggio
Il Calderin seluaggio non saluta
Garroletto l'Aurora;
Quiui non ha suo nido, e non ui canta
Musico boschereccio,
Che di pēne plebee s'orna, e s'ammāta;
Solo vi fan dimora
Le Cicale felici,
De i tronchi auuenturosi
Canore habitatrici;
E via più dolcemente
Che'l più saggio cantor, ch'habbian gli
Augelli,
Risuonar gli Arboscelli
Quasi cetre del Ciel fāno ad ogn'hora.
Pria che foßer le dotte
Figlie di Mnemosina,
D'huomini (quai noi siam) voci, e sem-
bianti,
Hebber questi volanti
Musici Animaletti;

Mà poich' Euterpe, e Clio
Venner con l'altre suore
Dal sen materno all'Aura,
E che trouar del canto
La dolc' Arte soaue;
Preser forma nouella; e noui accenti.
Mentre le cantatrici alme sorelle
Con note armoniose
Addolciā l'aria, e poneā freno a i vēti;
Pendean questi sì attenti
Dalla bocca di quelle, ch'ogni cibo
Trascuraro, e beuanda:
E'n essi, dell'orecchie
Per l'animate porte,
Dolce, col dolce canto entrò la morte.
Quindi presa di loro
Alta pietà le Muse;
Dalle gelate gole
Suelser le morte lingue,
E l'attuffar tre uolte
Nell'onde d'Hippocrene,
Di Pimpla, e di Pirene:
Indi trà fiori, e fronde
Delle piagge di Pindo,
E di Parnaso, e d'Helicona inuolte,
L'esposero del Sole à i caldi raggi;

E'n

E'n breue, ornate d'ale
Nascer vide (e stupì) l'alma Natura,
Vaghe ogn'hor di cantar, noue Cicale:
Cui fù concesso, in vece
Di vital cibo, il canto: e volse Apollo,
Che godeßer le piante
Del Giardino immortale
Ou'hà l'vnica Augella albergo degno.
Nel sacro, e bel boschetto,
Vna s'alza maggior quasi Regina
Dell'altre piante amene,
Cō vaghi fior d'argēto, e poma aurate,
Più luminose, e belle
Di quelle Poma d'oro,
Ch'vcciso il drago Moro
Vigilante custode,
All'Esperie sorelle
Tolse con forte man l'inuitto Alcide;
E più vaghe di quelle,
Ch'allettar gli occhi, e fer più tardo il piede
Alla Vergin di Sciro,
Ond'hebbe auuenturoso
Dolce vittoria, e cara,
Il Cursor di Megara.
In questo ricco, eccelso

Nobil tronco lucente,
Ha la Fenice il nido. il petto, e'l tergo,
A lei pinge vn colore,
Qual mostra in bel matino
La rugiadosa Aurora,
Aprendo in Oriente
Con argentata mano
Purpureo varco al Sole; ò qual si vede
Nel sonnacchioso fiore all'hor, ch'alzã
Doppo la pioggia il capo, (do
Di Febo al caldo raggio
L'humido crin rasciuga, e l'ostro herbo-
Leggiad, etto monile (so.
Di natiue, e pennute
Varie gemme, che fanno
A gli Eritrei splendori illustre scorno,
Pompeggia al collo intorno:
Quasi d'oro contesta,
E di porpora, splende
La mobil coda, e frà le piume appare
Vn'Iride, qual suole
Pittor celeste il Sole,
Col lucido pennel de i raggi suoi
Figurarla dell'aria
Nell'instabile tela, e nubilosa.
Misto col bianco il verde,
Par

Par di Diamante, e di Smeraldo il rostro:
L'occhio sembra vn zaffiro, in cui risplenda
Fiammeggiante Piropo; aurate piume
Poste in forma di raggi, al Capo altero
Cui bel minio viuace adorna, e pinge,
Diadema real fanno, e corona;
Quasi d'aureo Coturno
Ha vestite le gambe,
E di Rose vermiglie i piè coperti.
Questa di Febo, amata
Sacerdotessa alata,
Che gli arcani di lui penètra, e vede:
Quando l'Orse celesti
Han già riuolto all'Oriente il capo,
Per riceuer in fronte
Il vitale del Sol, rapido lume;
E le minute stelle
Pasciute di vapori,
Corron precipitose a Theti in grembo;
Ella sorge dal nido, e vola al fonte,
Oue sei volte, e sei, pr:ma s'immerge,
E si scuote, e si terge
Col rostro colorito, il petto, e i vanni,
E altre tante assaggia

Del viuo fonte l'onda;
Indi all'Albor sen' riede, e'n cima assi-
Si riuolge del Cielo (sa,
Ver la parte più bella:
Ed al primo apparir del biondo raggio
Fuor del tepido Gange,
Incomincia a temprar sue dolci note;
E saggia, e riuerente,
Dello Stellato Mondo
Saluta il viuo cor, l'occhio fecondo.
Così soaui accenti,
O del Lidio Caistro, ò del Brittanno
Tamigi in sù la sponda,
Musico aldto, e bianco,
Moribondo formar nõ seppe vn quãco:
Ne già mai di vezzosa
Humida Ninfa ondosa, o di Sirena
Voce sì pellegrina, e sì gradita
S'vdìo nel mar canoro
Che'l piè laua à Peloro, e vede il monte
Cinto d'eterno ardor l'altera fronte.
Quando poi Febo, ha tutto
Fuor dell'onde innalzato il suo lucẽte
Sferico volto ardente: ella, tre volte
Scuote festosa i vanni;
E tre volte, di lui la uital face
In-

Inchinando humilmẽte, adora, e tace:
Se non quanto, ad ogn'hora vn breue accento
Trahe fuor del petto, e cõ mirabil arte
(Horologio animato)
Additando và il tempo, e'l dì cõparte.
Così felice viue
Cinque secoli, e cinque: e resa graue
Dalla souerchia etade,
Per rinouar sua vita à morte in seno,
Apre i vanni, e lasciato
Il nido, il bosco, e'l fonte:
Per li campi dell'aria il volo affretta
D'Assiria in ver la parte,
Che dal nome di lei FENICIA *è detta:*
E'l più folto, e secreto
D'antica selua ombrosa
Cercando, eccelsa Palma al fine elegge;
Indi i succhi odorosi,
Che l'Arabo, e'l Pigmeo,
E l'Assiro, e'l Sabeo, e l'Indo accoglie:
E Balsamo, & Amomo,
Incenso, e Mirra, e Cassia, Acanto, e Nardo,
Artefice sagace insieme aduna,
Fabricando à se stessa

Rogo,

Rogo, Sepolcro, e Cuna.
Iui si pone, e col bel rostro asperge
De i liquori odorati il corpo annoso:
Poi riuolta del Sole al caldo raggio,
Col mantice dell'Ali il foco accende,
E se medesma entro'l suo nido ardẽdo,
Cener diuiẽ, ch'in vn raccolto, e stretto
Ha di semẽ fecondo
E vigore, & effetto.
Quindi primieramente
Animaletto informe
Qual biãco vermicel nasce, e d'vn ouo
Prende poscia figura, et iui ascoso,
Si riforma, e riprẽde il primo aspetto;
E fuor del guscio infranto,
Quasi Febo nouello, e risorgente
Dalla culla del mare,
Pargoletta Fenice
(Vinta col suo morir la morte) appare.
Dell'argentata Luna humida figlia
La Rugiada la pasce,
Sin che fatta già grãde, al vol sia prõta.
All'hor, tutte raccoglie
Dell'antiche sue membra
Combuste, incenerite, (stro
Le reliquie pregiate: e l'vnghia, e'l ro-
Ado-

Adoprādo, le stringe: e fatto vn Globo,
Per l'aereo sentier seco nel porta.
Con real maestà battendo i vanni,
Solca i mobili campi
Delle nubi, e de i lampi,
E l'Egitto fà degno
Di sua vista pomposa.
Vaghe schiere volanti
In ampio giro accolte,
Trahendo allegri accenti
Da i lor musici petti, in cento modi
Dell'Augella del Sol cantan le lodi.
A spettacol sì raro
Corre, d'Hebeno il crine adorno, e cīto
Di Meroe il Popol nero;
Cui la fera Nemea con vello ardente
Ruggendo in Cielo, offende:
Corre Tanis famosa, ou'hebbe il Trono
L indurato Tiranno,
Che'l gran Popol, cui diede Heber il no
Lunga stagione oppreße: (me,
E che sperādo anch'egli audace, stolto,
Dell'Arabica Theti
Il purpureo, spumante, acquoso grēbo,
Paßar con piede asciutto,
Fulminato restò dal salso flutto.

Per

Per gli aperti ſuoi campi
Corre Menfi real, corre Siene
Per l'infiammate arene,
Che del Cancro ſtellato
Bollono al foco; e d'ogni parte innonda
Foſca gẽte, che'l Nil bagna, e feconda;
Il Nilo, che'l ſuo Capo
Feliciſſimo aſconde
Nell'Horto de' Piaceri, oue racchiuſe
Il gran Fabro del Cielo
Il primiero Parente,
Cui l'Anima innocente, ed immortale,
Inſpirando creò, creando infuſe;
L'ampio Nilo, che moue
Dai Monti della Luna
Placido il piè; ma giunto
Là ue ſuperbe Rupi il ſuo bel corſo
Tentan frenar col morſo
D'alpeſtri ſaſſi: ei diſdegnoſo, e fiero
Scuote le corna, e mugge
Horribilmente, e l'auree ſtelle aſperge
Di bianca ſpuma, e'n torno
Trema il vicino ſuol, rimbõba il mõte,
Oue Abatone porta
Per l'immẽſo fragor ſorda l'orecchia.
Tutto accorre l'Egitto, e lieto eſclama,

Con

Con mille voci, e mille
Salutando la bella
Del Sòl, viuace Augella;
Indi nobil ſcegliendo
Candido marmo, e vago,
Forma di lei, quaſi ſpirante Imago,
E con miſterioſe, e ſacre note,
L'hiſtoria, e'l giorno ĩ biãca pietra inci
Di Cantatrici, alate (de.
Folte ſchiere ella cinta,
Il gran campo dell'Aria
Solca, e laſciato Egitto,
Verſo l'Arabia il vol piglia diritto;
E varcata la parte,
Oue ſoffiando il vento, auien che deſte
Horribili tempeſte
Nel Mar terrẽ dell'ondeggiãte arena;
Dalle ſeguaci ſchiere
Prende congedo, e ſolitaria i vanni
Contra'l vero Leuante
Battendo, e'l ſuol paterno
Lunge ancor ſalutando,
Forma hor preſti, & hor lenti,
Armonioſi accenti; e giunta al fine
Sotto'l beato Cielo
Gira tre volte il ſacro

Dumino-

Luminoso di Febo eccelso albergo,
E le reliquie sue, del Tempo a scorno,
Pon sù l'Altar del bel Rettor del gior-
Fortunata, cui diede (no.
L'immenso, eterno DIO,
Il poter, da se stessa
Nascere: e figlia, e padre
Esser di se medesma,
Et hauer nel natal morte per madre.
Gira il Palagio: indi, a goder sen riede
L'amato nido, il caro bosco, e'l fonte;
Da cui tanto lontan, quanto scoccato
Da buon Arco di Scithia
Vola pennuto strale:
Dolcemente s'estolle
Fecondo, e vago a merauiglia, un Colle.
Quattro, da quattro lati
Del monticello aprico,
Sorgon diuerse fonti:
Vna dell'Oriente
E posta a fronte, e gode
Nel Natale del Sol, luce ridente.
Con rara industria, ascosa,
E con negletta cura,
Vaga d'ammaestrar l'Arte ingegnosa,
Vno speco formò l'alma Natura;
Che

Che del bel colle ameno il graue incarco
Sostentando sù l'arco della schiena,
Quasi da tanto peso oppresso, e stanco,
Vn gelido sudor di lucid'Acque
Stilla frà pietre annose
Tapezzate di Musco, e lauorate
A natiuo grottesco.
Per entro alla Cauerna
In tutto non aggiorna,
Mà ui splẽde, qual suole in folto bosco.
Lume dubbioso, e fosco:
Iui, l'Hedra tenace
Co' suoi piedi ritorti
S'aggira, e per sciugar l'humida fronte
Alla spelonca affaticata, ordisce
Vago velo frondoso,
Che pendente verdeggia,
E dell'aura a i sospiri
Trema, s'increspa, ondeggia.
Trà fior di gemme, e d'oro,
Giace alla grotta in seno
(Del gran fabro di Lenno alto lauoro)
Vezzosetta fanciulla
Tutta ridente, e bella,
Verde il manto, e la gonna,
Cinta il crin di Mortella,

Piena

Piena di Rose il grembo;
Lasciui animaletti al fianco, al piede,
Le stan dolce scherzando;
E dall'Vrna dorata
Versa con larga vena
Limpidissime l'acque, che portando
Con frettolosi passi
La beuanda all'herbette, à i fior lo specchio,
Infra i minuti sassi
Destano vn mormorio soaue, e roco.
Verso il caldo meriggio
Onde l'Austro si moue, è l'altra fonte:
Di bionde spiche il crin, di biõda veste
Cinto le membra, siede
Simolacro spirante
Di giouanetta Donna, in cui si vede
Maschio vigor possente.
Stringe la destra sua rozza, e callosa,
Curuo ferro, di denti
Folti, e pungenti armato,
Dal cui morso ferita,
Cade priua di vita
Cerer matura a Berecinthia in grẽbo;
Il cubito sù l'vrna, e'l manco lato
Piega, & appoggia, e sopra'l capo estolle
Con

Con la sinistra mano
Vetro concauo alquanto,
Che fà co i rai del Sol nascer Volcano.
Qual, diuorando arido legno il foco,
Per li pori del Vaso
Ch'alla fiamma sourasta, e che nel seno
Tien l'onda prigioniera,
Penetra à poco à poco:
E giunto in mezzo all'acqua,
Vago di far ritorno alla sua sfera,
Sormonta, e mille innalza
Feruidi monticelli
Di bianchissima spuma,
Che superba gorgoglia, e gira, e fuma;
Tal, nell'vrna gemmata
Dell'Imagine bella,
Per secreto vigore
O di Natura, ò d'Arte, il freddo humo-
Bolle spumante, e quasi (re
Di se medesmo seco
Si merauigli, ò pur sia quasi auaro
Del suo liquido argento;
In sù le labbra estreme
Dell'ampio, e ricco vaso,
Stà in forse, e gira; al fin cadendo geme.
Della Terza Fontana

L'Humor

L'Humor gelido, è puro,
Soaue mormorando,
Và del rapido Cielo
Ver la parte più lenta, oue Boote
Volge il carro ſtellato in pigre rote.
Verſa l'acque dall'Vrna,
In maturo ſembiante
Donna roßa le gotte
Di fila innargentate
Sparſa le chiome aurate:
A cui fanno corona,
Di Bacco, e di Pomona
Le gemme più pregiate;
L'ampio petto carnoſo,
E'l fianco, à lei circonda
Vn habito pompoſo,
Di quel colore, in cui riman la fronda
All'hor, che'l Sol, laſciata
La Bilancia ſtellata,
Per far più breue il giorno
Sen và di grado, ī grado, al Capricorno;
Scendendo per l'obliqua
Sua ſcala, oue dall'alta
Prouidentia Diuina
Il Fato, e la Fortuna
Legati in nodo eterno,

Giran

Giran col moto del Motor ſuperno.
Sparge l'vltima fonte
I ſuoi correnti, e liquidi criſtalli,
Verſo l'Heſperio lido,
E la Tarteſſia Calpe,
Che nel Mediterraneo il piede alpeſtre
Immerge, e vede il Mar, che sferza, e bagna
D' Gioue il monte: ou'il gran figlio au dace
D'Amilcare, adoprando
Agro liquore, e fiamma,
A poco, à poco, aperſe
Mirabil varco all'Africane ſchiere;
Onde ſcempio funeſto
Del popolo di Marte,
Con ciglio afflitto, e meſto
Vider già Traſimeno, e Trebia, e Canne.
Da gran Vaſo d'argento
Limpid'acqua riuerſa in larga vena,
Canuta il breue crine,
Rugoſa il volto, e'l ſen, curua la ſchiena,
Viua Ima di Donna,
Cui l'inuiſibil pondo
De gli anni più moleſti, affãna, e pme.

Miraſi

Mirasi à lei vicino,
Di Smeraldo formati
Pargoletti Arboscelli,
Con lagrime di gelo,
Che pendēte da i rami, i rami imperla,
Pianger la chioma loro,
Che ciascuno si vede
Inaridita, e suelta, e sparsa al piede.
Cinge con doppia gonna
Le fredde mēbra il Simulacro: e pare
Ch'entro le vene, e l'ossa, habbia rigori
Molestissimi, algenti,
E si rannicchi, e tremi, e batta i denti;
Qual'infermo, c'ha intorno
Alle viscere, humor putrido, ardente,
Che commosso, e bollente, assale, e fere
Le Membrane, e le parti
Circondate da lor, c'hanno eccellente
Il sentimento, e sono
Con vn mirabil modo
Congiōte à ciascū mēbro in vital nodo.
Delle quattro fontane
Il cristallino humore,
Tripartito discende
Trà l'herbette fiorite, e gli Arboscelli,
Diramandosi ogn'vna in tre Ruscelli.

Pura

Pura l'onda serpeggia;
E con roca fauella
Par ch'inuiti, e lusinghi
All'amorose note
Gl'innamorati Augelli,
Che nei lor vaghi, ombrosi,
Lieti alberghi fi ondosi,
Fan leggiadre carole:
E ciascun del Riuale
Ingelosito, a gara
Scioglie la lingua, e'mpara
Di raccontar'alla pennuta Amata
Del suo cor'il desio, con dolce canto;
E l'Aura fresca intanto,
Al garrir de gli Augelli,
Al mormorar dell'onde,
Susurrando risponde trà le foglie
Del Platano, e del Mirto, ombrosi figli
Del vago Monticello, al cui bel piede
Tutta l'acqua s'aduna, e'ntorno il cin-
Quasi formar volendo, (ge.
All'herbosa sua ueste humido lembo.
Queto sen corre in giro
Il chiaro, e fresco humore;
E penetrando il suolo,
Per secreto sentiero
Al luogo ei torna, onde partì primiero.

Così l'Arcado fiume,
Di lontana beltade
Fatto cupido Amante,
Di Netunno varcando il salso Regno
Per incognite strade:
Senza pūto mischiar le sue dolci acque
Moue l'ondose piante,
Sin che giunge anhelante
Nella Sicania piaggia,
E con labbra melate, il fonte, aßaggia
Dell'amata Aretusa, a lei porgendo
Innamorato sposo auidi baci;
Onde si merauiglia
La Ninfa, che sì dolce
L'humida bocca ei porte,
Nè crede, che dal Mar vegna il Cōsor(te.
Sù la cima del Colle,
In figura d'ogn'altra
Più perfetta, e capace,
Edificio celeste
Al ciel s'estolle, e posa
Soura trè volte venti
Colonne di zaffiro
Disposte in ampio giro, & han p base
Fatto di lucid'oro
Vn'Amor, cieco nō, ma faretrato,
Nudo, et alato; e ål bel cerchio ī mezzo

Di

Di tutt'altre maggiore vna Colonna
D'infrangibil Diamante
Sorge, ou'ogn' Arco il capo, ou'ogni log-
Il piè dorato appoggia: (gia
Di questa, è salda base
La Prouidēza; ha la sua destra, occhiuto
Real, lucido Scettro: e la sinistra
Tien della Copia il corno, e la misura;
Di cui fermādo il Geometra vn piede,
Moue l'altro, e ne forma intiera, e mez-
La circolar figura: (za
Perfettissimo Globo
Giace a suoi piedi, e par, ch'ella rauolga
Nell'alta Mente alti pensieri, e miri
Con vn'occhio la terra,
E con l'altro gli eccelsi eterei Giri.
Della Mole stupenda,
Purissimo Alabastro
Son le Mura, conteste
Di varie gemme, e d'oro:
Ma se l'occhio sagace,
Fido Nuntio del vero,
Spiritosa d'Amor leggiadra scorta,
All'Intelletto apporta
Del Fabro il magistero,
E di tante scolture
Il mirabil decoro,

Vile fia la materia appo'l lauoro.
Nella più bassa parte
Del Palagio, si vede
Figurata la terra, e sembra appunto,
Che sospesa, e librata
Col suo medesmo pondo,
Lochi soura gli abissi i fondamenti.
Di vetusti Amatori
Di Sapientia a scorno,
Quiui si mira intorno
Ricche d'habitatori
La Zona de gli ardori,
E l'altre due, soggette al freddo Cielo;
Delle quali, vna parte
Misera, & infelice,
Troppo hà l'Ombra nemica, e troppo il Gielo.
Indi, nel suo profondo
Ceruleo grembo, accoglie
L'arido suolo il Mare, e stende in giro
L'humide braccia ondose.
Quà, si vede adirato,
Quasi Encelado immenso, ò Briareo,
Di procellosi flutti
Inalzar contro'l Ciel Monti canuti,
E de i rigidi scogli
Con flagello spumoso, e risuonante,

Batter le dure fronti, e i fiãchi alpini;
Colà, di moto priuo,
Come morto si giace:
Là, feruido, e bollente
Si scuote; e quà riposa,
Dimostrando la faccia
Impallidita, inhorridita, e ghiaccia.
Sopra la Terra, e'l Mare,
Visibilmente appare
L'inuisibil dell'Aria humido Velo:
Nel cui mezzo, che sembra
Vedouo il calore, orbo di luce,
Qual Rege, ò sommo Duce,
Soura Trono di gielo,
In rigido sembiante
Sparso l'antico crine
Di neui, e di pruine,
Si scorge il pigro Freddo:
Che quinci, e quindi, ogn'hora
Accogliendo tributo
Di doppia essalatiõ, che l'onda, e'l suolo
Pagano al Cielo: a i noti cenni, e santi
Del sourano Monarca, (gia
Trahe fuor della grãd'arca ĩ uaria fog-
E di Neue, e di Pioggia, e di Rugiada
Tesor fecondi; e se dell'alto Regno
Il Rettor immortale

Sdegno figlio d'Amor punge, & aßale;
Ei suo fido Ministro, e fabro industre,
Per punir l'empia Terra,
Dell'acquose ricchezze
Forma arnesi di guerra:
E le Nubi, che sono
Vagabonde del Cielo ampie cortine,
Cangia in atre fucine
Di fieri strali horrendi,
Che di fiamma tonante Arco homicida
Irreparabilmente auien che scocchi.
Sopra l'Aria, formato
Nel bel muro si scorge
Il foco fiammeggiar, che senz'ardore,
E quasi senza luce,
Della pallida Luna il Ciel lambendo
Con l'estrema sua lingua;
Dal gran Cerchio Motore,
Con dolce violenza:
Velocemente in circolar figura,
Fuori di sua natura egli è rapito.
All'ampia Terra, al Mare
Profondo, all'aer vago, al puro foco,
Sourasta immēso il Ciel; che ritrouando
Nel suo rapido corso il suo riposo,
E di goder bramoso
Con tutte le sue membra in un momētō

Tutta

Tutta l'anima sua, ch'è tutta insieme
In tutto, e'n ogni parte;
Dietro a lei moue ogn'hor volo amoroso.
Vagamente distinta,
Di Giro, in Giro, appare
La Machina stellata:
Nella sfera più angusta, e men veloce,
Di picciol sì, ma proprio lume adorno
(Oltre q̃l, che le presta il Sol cortese)
Si rimira di Cinthia
L'instabil Globo, e'l freddo, humido Argento;
Con le macchie, cui fanno il Denso, e'l Raro:
O che fà la Diuina
Luce del gran Motor, che variamente
Si spiega in ogni stella,
Ond'è l'vna, dell'altra
D'indorato splendor men ricca, e bella.
Indi, col scintillante acuto raggio,
Del volante Meßaggio
Nel suo cerchio risplende
La stella pargoletta,
Che'l Sol non abbandona, e nõ repugna
A vigoroso influßo
D'altro Pianeta: e perde
Ne' Gemelli, quel Regno,

Che liberal le dà Vergine Astrea.
Segue il Ciel, oue giunge, oue s'appunta
L'Ombra Piramidale
Dell'ampia Terra opaca:
Oue splende benigna
La vezzosa Ciprigna
Bella Nũtia del Giorno, e della Notte;
Che talhor, col suo Marte,
Per cui d'amore auampa,
Fuor dell'vsata strada
Calcata da i Pianeti,
Vestigia luminose, audace stampa.
Nella sua Quarta Sfera,
Core del Mondo, e mente,
Gran Ministro di DIO, risplẽde ardẽte:
Il Sol, che tempra, e regge
Con immutabil legge
Ogni Stella: onde il Cielo
Comparte al basso Mondo
Con misura ineguale
Corto Ben, breue Male.
Indi, fiammeggiar l'Astro
Vedesi del Guerrier Nume funesto:
Poi Gioue allegro, e mesto
Saturno: e sopra loro
La sfera trepidante, oue biancheggia
Per luminosi raggi

D'Astri minuti, e folti,
La via, di cui già dubitar più Saggi.
Stan nel grand'Orbe affisse
Come nell'Asse i nodi,
L'auree stelle, ch'uscite
Dalle mani di DIO senz'alcun moto,
Fur dalla sua Giustitia
E disposte, e temprate,
Si come l'altre tutte
Creature amorose, Amanti amate;
Che con l'ordine lor, fanno armonia,
Quasi corde sonore
Della Mondana Cetra,
Che fabricò di Nulla,
Con diuina Bontà, diuino Amore;
Acciò sempre suonasse
L'alta Gloria immortal del suo Fattore.
Sopra 'l bel Cerchio ottauo,
D'ogni stella spogliato il nono appare,
Fatto del più lucente
Cristallo, che giàmai Borea gelato
Induraße col fiato
Là, 'uè il Tigro veloce
Abbandonato il suo germano Eufrate,
Scende da i gioghi alpestri
Per la neue Rifea sempre canuti;
O là, doue s'estolle

Il superbo Apennino
Frà l'Adria, e frà'l Tirreno:
E con ombrosi colli,
D'Italia alzando il seno,
E ristringendo il fianco:
Quinci, hà la Tosca Pisa, oue si frange
L'onda Tirrena, e piange: e quindi espo
A i Dalmatici flutti, (sta
Primo honor del Piceno
La Città della Fè, la Bella Ancona,
Ch'a suoi tempi felici, armò la fronte,
E con guerriere Antenne,
Trà i salsi d'Anfitrite humidi campi,
L'Ira, e l'Armi sostenne
Dell'Inclita Regina,
Che sedēdo nell'Onde, all'Onde impera.
All'ampia di cristallo
Nona sfera, sourasta, e la circonda
Il Mobile Primiero:
Ilqual, dal grā Motor mai sēpre īmoto
In sè riceue, e poi
Largo, e benigno, infonde
Alma, e doppia virtute,
Onde i Cieli soggetti, e gli Elementi,
Hanno vita, e salute.
Di focosi Piropi
Formato, il Ciel della diuina Pace

Sopra

Sopra ogn'altro fiammeggia, e l'aureo tetto
Del Palagio del Sol circonda, e folce.
Di quest vltimo cerchio
Nella parte sublime, vn Real Trono
Lampeggiando risplende, in cui risiede
Dell'alto, e basso Mondo
Il gran Fabro, e Rettore:
E'ndiuisibilmente
Seco ha nel Trono ardente
SAPIENTIA alla destra,
Alla sinistra AMORE.
Tien sotto i piedi eterni
Il Tempo, e la Natura:
L'vno ha canuta, e lunga
La chioma, e'l tergo alato,
E di varij colori habito adorno
Di stelle ricamato:
Sopra volubil Rota
Posa il piede, e mirando,
In bel Vetro impiombato
La sua rugosa guancia;
Sostiē cō la mā destra Aurea Bilancia.
L'altra, graue il sembiante, e venerādo
Mostra, e le membra ignude:
Da cui (quasi Fontane
Di bianco, e dolce latte)

Pendon cento mammelle:
Famelico Auoltoio
Le giace al piede: e quĩci, e quĩdi errãti
Vedonsi intorno à lei Alme volanti.
Del Sole entro la Reggia,
Chiara figlia di lui, Madre del Giorno,
Vita, gioia, e ristoro
Della Terra del Ciel pompa, e tesoro,
Ha la LVCE *il suo albergo.*
Candidissimo hà 'l volto, aurea la veste
La bella Diua: e due grandi Ale, e p̃ste,
A gli Homeri, & a i Piedi.
Del Palagio immortale
All'ampia soglia innanzi,
Stà di verde Smeraldo
Gran Piramide eccelsa,
In cui uedonsi al viuo effigiati,
E d'Allor coronati, e d'Hedra, e Mirto
I più degni seguaci
Delle Muse faconde,
Che per erto sentiero a beuer l'onde
Del fonte Pegaseo moßer le piante,
E sudaro entro a Cirra,
Per cui, famosa, e chiara
Sin dall'Orto, all'Occaso,
La sua gemina Testa alza Parnaso.
Stà del Piramidal Smeraldo in fronte,

E pendente dal cono,
La veneranda Imago
Di quel saggio, che scrisse
Con sopr'humani carmi
Il lungo error d'Vlisse,
E del figlio di Theti, e l'ira, e l'armi.
Al diuino Cantor posano intorno
(Cittadi, che per lui
Hebber frà loro ambitiosa lite)
Colofrone, Argo, e Rhodo,
E Salamina, e Smirna, e Pilo, e Chio.
In aureo seggio assiso,
Vers'ei dalla sua bocca aureo torrẽte;
E di mille Poeti
Che li fã cerchio, altri un ben'ãpio, e cu
Et altri vn Vaso angusto (po,
Empie, e sé'l reca all'assetate labbra:
Altri, in darno s'affanna,
Che penetrar non può la folta schiera:
Altri, in vece di ber, tutto nel petto
Si riuersa l'humore in sciocca guisa,
E fà con sua uergogna,
Entro de i petti altrui nascer le Risa.
Nel destro lato appare
Quel Grande a lui egual, che cantò
l'Armi, (ne;
E'l Guerrier, che da Troia, al Latio vẽ-
E nel

E nel sinistro è quei, che'n alte, e chiare
Note, cantò l'Armi pietose, e'l Duce
Che'l gran Sepolcro liberò di Christo:
Con l'altro, che nel Regno
Di Poesia, gode supremi honori,
Ingegnoso inuentor, Cantore Illustre
Di Donne, Caualieri, Arme, & Amori.
E veggionsi con questi, i duo primieri
Della Tosca fauella, e Padri, e Lumi.
Seguon poscia i migliori, e i più famosi
Che suonin Tromba, o Cetra in Helicona.
E quiui il luogo attende
L'Artefice canoro
Di quell'aurea, e diuina
Dolce LIRA *celeste, e non* MARINA?
E l'Angel di Sauona,
Per la cui man, con armonia toscana
La Pindarica cetra hoggi risona,
E quel nobile, e chiaro,
C'habita di Permesso il più bel seno
Cigno del picciol Rheno;
Che dell'Immacolata
VERGIN *Madre di* DIO, *cantando il pianto,*
Merta con gioia eterna
Per bocca della Lode eterno il vanto.
E'l PROSPERO *Cantor de gl'infelici*

Tra-

Tragici auenimenti,
A cui vider sogetto
Il Monarca Ottoman le Tracie genti.
E quel, che i suoi colori
Temprando di Parnaso
Co i più leggiadri fiori,
Fà Ritratto giocondo
Della Salmace sua, Pittor facondo.
Breue spatio lontan dalla superba
Pretiosa Piramide, e lucente,
Del chiaro figlio ardente
D'Hiperione, il sacro Altar si posa
Di lieto bosco in seno,
Oue Dafne ritrosa,
Della sua verde chioma
Spiega il bramato honor vaga, e pom-
posa.
Figlia di Gioue amata,
E Ministra sua degna,
Quiui la POESIA si spatia, e regna.
Vaghissimo ha'l sembiante,
E spira maestà dal crine al piede,
Mentre pensosa alteramente incede;
Di ceruleo colore,
Quasi zaffir celeste,
Sono il Manto, e la Veste,
Ricchi di bionde stelle;

Ver-

Verde cerchio frondoso
Di Lauro trionfal, le cinge il crine;
E di vario color pennuto incarco
Portan le tempie: ond'ella
Non pur l'Aria sormonta,
Mà le rotanti ancor veloci, e lente,
Del Ciel Musiche sfere.
Dall'homero sinistro
Le pendono, legate
Con porporino stame
La Trõba de gli Heroi famosi, e forti,
Suonatrice guerriera,
E dolce, e lusinghiera,
La Lira Cantatrice
Di Cittadini Amori,
E di terreni, e di celesti honori:
E la Sampogna humile,
Organo delle selue,
Che i Pastori, e gli Armenti,
Canta in rustichi accenti.
Nella sinistra, porta
Quasi dotto suo Scudo, ampio volume;
E di penna immortal tẽprata in Cielo,
Arma la nobil destra.
Inclita sua Germana a lei simile,
Questa Diua gentile, ha da una parte
La Musica, e dall'altra

Ha

Ha la Filosofia,
Che di Natura spia gli altri, e riposti
Secrêti, e gli appalesa a' suoi seguaci.
Frà l'ōbre amate in vago seggio berboso
Prende la saggia Diua
Caro, e dolce riposo,
Mentre al lieue susurro, al rauco suo-
no,
E dell'aure, e dell'onde,
Cantan lieti gli Augei, dāzā le fronde.
Iui intorno le stañ, con altri cento,
Vaghi serui, & ancelle
Del suo gradito choro,
L'Imitation, la Fauola, e'l Decoro.
Moue intanto le penne
La Relatrice occhiuta,
E l'orecchie, ond'è piena,
Porgendo al vero intente,
E pronte alla Bugia,
La Terra, e'l Mar tutto circonda, e
spia;
Indi, rapida i vanni
Per l'vsato sentier battendo, riede:
E Meßaggera accorta
A lei Nouelle apporta:
Ond'ella scriue poi
Con mirabil note,

Delle

Delle donne più chiare, e gloriose,
E de i più degni Heroi,
L'Opere illustri, e le beltà famose.
Per lei se'n vanno altiere
Le vezzose d'Amor belle Guerriere,
E della Morte a scorno,
Le sepolte bellezze incenerite
Appariscono ogn'hor uiue, e gradite,
In Ritratti immortali
Con inchiostri canori
Da saggia penna effigiati, in carte
D'ogni brōzo più salde, a i fieri morsi,
A i denti adamantini
Del volator Tiranno,
Ch'ogni cosa mortale
Auido assale, e vincitor diuora.
Per intesser a quelle
Il crin biondo, ella toglie
L'or vago, e scintillāte, all'auree stelle,
E chiama i lor capelli
Pretiosa miniera
Di bell'oro ondeggiante;
Laberinto lucente;
Ricca prigione, e cara:
Dolce catena, e dolce rete amata
D'ogn'Alma innamorata:
Con musico pennello

Trat-

Tratteggiando, la fronte ella dipinge
Di matutini albori:
E i facondi colori,
Con mano armoniosa.
D'arte sagace, e di sublime ingegno,
Temprando, e distendendo, ella ripone
Sù le guance l'Aurora, e le ricchezze
Del purpureo Eritreo
Racchiude etro la bocca, e poi la noma
Viua porta di perle, ond'esce fuori
Carca d'Arabi odori Aura beata:
D'amorose dolcezze Arca animata,
E vaga dispensiera:
Cara, e leggiadra Arciera,
C'humidi strali ardenti
Con Arco di Rubin molle, e spirante,
Nell'anima scoccando,
Feritrice vital sana piagando.
Ell'è, che gli occhi appella
In due stelle diuiso, un chiaro Sole:
E nello spacio angusto
D'vn Viso, tutte accoglie
Le bellezze del Cielo, e della Terra,
E quante il mar ne serra, e ne circonda
Col salso braccio dell'instab l'onda.
Per lei sola, per lei, uiue ogn'hor bella
E spiega in uiue carte

Delle vaghezze sue pompa amorosa,
Quella Greca famosa.
Per cui, trà i flutti suoi spumãti, e fieri,
Tanti armati Guerrieri, e tãte Antẽne
L'Egeo vide, e sostenne:
All'hor, ch'Argo, e Micene il mar solcaro,
Per far col ferro, e con le fiãme, ardenti
In fiera luce horribilmente oscura,
Mortale oltraggio alle Nettũnie mura.
Per questa del grã Gioue inclita figlia,
Di fede maritale;
Raro essẽpio ĩmortale, ĩ mezzo a i Proci
Amorosi, e feroci,
Viuer casta Penelope si vede.
Per questa, immortalmente
Viue ancor morta, e mille cori accẽde
Di dolce fiamma honesta,
Virtuosa bellezza, onde sospira
Con celeste armonia la Tosca Lira
Del grã Cãtor dell'Arno, e della Sorga.
E p q̃sta auien pur, ch'ogn'hor si scorga
Nel luminoso inchiostro
Di quel Cieco diuino,
Frà l'armi più tremende
Dell'Argiue Falangi,
Aprir sanguigna strada

Quasi

Quasi fulmin del Ciel l'Hettorea spa-
E la gloria sublime (da;
De i figli di Laerte, e di Pelèo,
Altamènte rimbomba
Fatta immortal nella Meonia trõba.
Per lei, ne gli alti accenti
Del gran Cigno di Manto,
Che nacque al Mincio in riua,
E le fiorite sponde
Di Sebeto honorando, e le dolc'acque,
Trà le Sirene giacque;
Quasi eterna, è già fatta,
E quasi Sol riluce,
La guerriera pietà del Troian Duce.
Per lei, nel vario canto
Del bel Cigno amoroso,
Che nacque in riua al fiume, oue l'au-dace
Figlio del Sol, dalla fulminea face
Percosso, hebbe la Tomba;
Risuona glorioso
Frà i Paladini iuitti (honor primiero
E fonte dell'Estense
Regia stirpe famosa) il gran Ruggero.
E nell'armoniosa
Chiara voce, dell'altro
Che nel vago Sebeto hebbe il Natale,

E temprò

E temprò le sue note
Del Rè de' fiumi in sù la Spõda aprica,
Suonã col Nome illustre i fatti egregi
Del pietoso Buglion, che ricusando
Entro all'alta Sion i real fregi,
Si fè, senz'esser Rè, maggior de i Regi.
Questa Maga innocente,
Che toglie i Morti a Morte
Co' suoi carmi vitali;
Non men paga d'hauer ne i versi suoi
Opre illustri d'Heroi fatte immortali;
Le scriue anco, e l'imprime
Con stellato carattere, e lucente,
Dell'alto Ciel il gran zaffiro ardente.
Quinci, al Serpe vicino,
Ingemmata di luci
Sferiche, e fiammeggianti,
Splende l'ardita Naue, che sciogliendo
Dal lido Pagaseo,
Del procelloso Egeo gli humidi campi
Solcò, d'armi, e d'Heroi grauida il se-
E fortunosa giunse (no,
Alla barbara Colco:
Oue il guerrier Bifolco
Seme prodigioso
Sparse, e'n vece di biade,
Sorger vide i Cimieri,

E na-

E nascer gli Elmi, e pullular le Spade.
Già, da Minerua instrutto, hauea Perseo
Medusa vcciso, e dal suo vẽtre immõdo
Il Destriero volante
Era nato, e con l'vnghia
Hauea sopra Helicona aperto il Fõte;
Già, le cadute stille
Del sangue velenoso
Della recisa testa, haueạn prodotto
Per le campagne inospiti, e bollenti
Della Libia arenosa,
L'Aspide, la Ceraste,
La Vipera, il Prestere,
Il Chersidro, il Chelidro,
L'Anfesibena, il Cencro,
L'Homorroide, la Dipsa,
L'Ammonite, l'Ofite,
La Calcide, l'Echidna,
E delle viue Pesti
Tortuose, mordaci, e sibilanti,
Peste maggiore il Basilisco horrendo;
Già, nello Scudo hauea
L'horribil teschio, armato
Di vipperina chioma, il figlio alato
Di Danae, che l'Oro
Fraudolẽte, nel seno (incauta) accolse;
Già, in Monte trasformato

Dal

Dal mostruoso capo
Della figlia di Forco,
Atlante sostenea l'immenso pondo
Dello stellato Mondo;
Quando, dell'aria i campi
Cō piè volāte il Greco Heroe calcādo,
Vide là, doue ferue
L'hetiopica sabbia,
Di taciturno pianto humida il volto,
E colma di cordoglio,
Andromeda legata al duro scoglio.
taua in vn'atto, in vn cotal sembiante,
SChe dubbiar fea, s'ell'era di Natura,
O pur, d'arte ingegnosa (imitatrice
Della Maestra sua) nobil fattura.
Imagin spiritosa
D'vn' Alabastro fino
Raßembraua il candore:
Nè scorger si potea
Altro di viuo in lei, che'l suo dolore:
Così mesta vedeasi, e così priue
Di mouimento hauea
Le sue membra leggiadre, e pellegrine,
Vergin bruna i begli occhi, e bruna il crine.
Mentre mirando ammira
Il veloce Perseo

La prole di Cefeo,
E di Cassiopea, dogliosa, e bella,
Et a lei chiede, e sente
Del suo duol la cagione: ecco repente
Mostro immenso, e feroce,
Dal cupo fondo algoso
Del salso humido Regno
Horribil sorge, e soura l'onde appare.
Rauco muggendo freme,
E tempestoso innalza i flutti al Cielo,
Da quel battuto, e ricoperto il Mare.
S'alza dal lido, e per l'Eterea piaggia
Corre volando, e si raggira intorno
Con le rapide piume al lento Mostro
Di Gioue il figlio: e con adunca spada,
Il fianco, & ogni parte
Men dura, e meno armata
Di squamme di Diaspro, aßale, e fere:
E doppò lungo, e periglioso affanno,
L'alto terror del liquido Elemento
Vccide al fin con cento piaghe, e cento.
D'honorate fatiche, i semi illustri,
Nel campo di Virtù Gloria produce:
Quinci d'immortal luce
Al eramente adorno,
Per man di Poesia riposto in Cielo,
Con l'amata consorte

D *Perseo*

Perseo fiammeggia, e vede
Lampeggiar frà le stelle
Quella Marina Belua
Della Vittoria sua, del suo valore,
Glorioso trofeo, memoria eterna.
Con la Fera di Lerna
Splende il Leon Nemeo,
Quasi di puro, inestinguibil foco
Chiare Lampadi accese
Alla virtù d'Alcide.
Egli, d'Anfitrione entro lo scudo
Prendea riposo, pargoletto, e nudo:
Quand'inuida, e maligna,
La gelosa Madrigna
A priuarlo di vita:
Spinse la velenosa
Nera copia squammosa.
Con triplicate lingue
Di fiamma, i duo Serpenti
Con ampie fauci aperte
Ond'vscia di terror piena la Morte;
In tortuosi giri
S'accostauan fischiando
Al forte Pargoletto,
Al glorioso Infante:
Intrepido, e costante,
Senza vagiti ei gli attendea: e giunti
Alla

Alla ſua ferrea cuna,
Steſe le man di latte
Il feroce Bambino,
E sì forte li ſtrinſe,
Che li vinſe, e gli vcciſe;
E da queſta benigna
Pingitrice canora
Effigiato, ei ſplende
Co' i Serpi ſtrangolati
Sù ne i Regni ſtellati.
Queſta di Gioue, ſaggia
E veneranda prole,
Delle lodi temprando i bei colori,
Con loquace pennello,
Della Virtude altrui
Forma doppio ritratto: vno alla Fama
Ne dona, e l'altro appēde ai verdi rami
De i ſuoi felici, e non caduchi Allori.
Certi, e veraci Annali,
Vago Archiuio frondoſo, *(glie.*
Nel ſeno ombroſo, il bel boſchetto acco
Le più degn'opre, e le più degne impreſe
De i bellicoſi Duci,
De i Rè prudenti, e ſaggi, iui ſi ſtanno
Deſcritte, e regiſtrate
Con Note miſurate, in ſacri fogli.
Dal bel Tronco pendente,

Frà mill'altri lāpeggia aureo Volume,
E con ampio carattere, e lucente,
ROVERE, e FELTRIA, in sù la fronte ha scritto.
Lunga serie d'Heroi, sublime honore
Di Minerua, e di Marte,
Si scorge in quelle carte:
E vi si legge, come
Trahe la ROVERE altera
L'Origine primiera
Da i Longobardi Regi
Là, doue al piè seluoso
Di quel eccelso Monte
Dominator dell'Alpi,
Che'l luminoso stral del Sole Arciero
Spezza, armato di ghiaccio adamātino;
Nobil sorge, e pomposo il bel TVRINO;
Turin, che'l Rè de' fiumi
Con la faccia di Toro,
Muggiante, & orgoglioso
Vede correr vicino:
E'l Durio, ch'à lui vien placido, e lèto,
Con vago piè di mormorante argento,
Nel Cittadin suo grembo
Cortesemente accoglie;
Turino auuenturato,
Che possede il beato

Tesor del Santo Lino;
Oue l'Amor diuino innamorato,
Per lasciar all'Amata
Ritratto del suo Volto al uiuo espresso,
Col colore animato
Del proprio sangue, effigiò se stesso.
Colà, forse la stirpe
D'Heroi sempre feconda:
E là QVERCIA reale,
Del Dario in sù la sponda
Hebbe il primo natale;
Indi, fù trasportato
Nobil Virgulto, e crebbe
Nel Ligustico suol, che dell'antico
Hor più breue, dal Varo
Alla foce di Macra
S'allunga: e si dilata
Dal Mar infero, all'alto
E seluoso Apennino.
Colà, dentro a Sauona, il bel Rampollo
Crebbe, e signoreggiante
Alzò verso le stelle i rami suoi.
Cento bei parti, e cento,
Diede all'aura vital l'arbor di Gioue;
Mà frà i più degni, e chiari
Suoi Germi, di Virtù nouello Sole,
Aureo tesor di rai, frà l'auree Ghiande

Versa FRANCESCO *il grande;*
Di scienze, e d'ingegno, arca, e fōtana;
Che la Santa di PIETRO
Nauicella Romana,
Palinuro sagace
Resse frà le tempeste; e sacro Atlante
Sù gli homeri sostenne il Ciel beato
Della Chiesa di CHRISTO,
Preso il Nome immortal del QVARTO
SISTO.
Egli, d'armati Pini
Guerriera selua alata,
Per le liquide vie
D'Anfitrite spumante,
Spinse al corso volante; e predatrice
D'Isole dell'Egeo, tornò felice.
Ei, nell'Vmbria disperse
Tiranni audaci, e possessori ingiusti
D'occupate Città, ch'al Santo Impero
Si doueano di PIERO.
Magnanimo, e pietoso,
Ei, quasi padre, accolse
Entra la Reggia sua, meste Reine
Di Bossina, e di Cipro;
E Despoti dolenti
D'Etiopia, e d'Epiro, (gno
Ch'à lui sen giro: ogn'vn lasciato il Re-

Del

Del Monarca de' Traci al fiero ſdegno.
Da i Saſſonici lidi,
Dalle Suetie campagne, i Duci, i Regi
Vennero a lui deuoti,
Moſſi da quel deſio, che già ſoſpinſe.
Al ſaggio Regnator della Giudea
La Regina Sabea.
E i ſacri Templi, e moli eccelſe ereſſe:
E dell'antiche, e lacerate Mura
Della Città di Marte:
Riſarcendo ogni parte, abbellì 'l Tebro;
E nouo Tolomeo, dotto Teſoro
Di pregiati Volumi
In Vatican racchiuſe:
E nel cor generoſo, e nel penſiero,
Portò con ſanto zelo
E Pallade, e Bellona,
Onde a Gloria immortal s'erge SAVO-
Da queſti, al ſacro Choro (NA.
De' porporati Padri
Aggiunto GIVLIAN, *ſplende, e fiam-*
meggia
Quaſi lampa Febea:
GIVLIAN, *che la chioma*
Di tre corone adorno,
Fù poi GIVLIO IL SECONDO, (*do.*
Ch' empie della ſua gloria Italia, e 'l Mon-

Gemea di sangue aspersa
Sotto giogo penoso
Di Tirannico Scettro
L'Emilia, & egli il frãse, e la sottrasse
Al grauissimo pondo.
Pastor guerrier, ma però giusto, e sãto,
D'animo inuitto, e forte,
Per far douuto acquisto
Alla Chiesa di CHRISTO
Prodigo della vita, a mille rischi
Se stesso espose, e disprezzò la Morte.
Ben l'antica PERVGIA,
E la dotta FELSINA *il san per proua:*
La Mirandola il vide;
E le Città famose,
E del FERRO, *e del* FIORE,
Sentirno il suo valore;
Mà più d'ogn'altra, pote
Farne ampia fede, e certa,
La gran Donna dell'Adria
Saggia, quanto possente,
Il cui Santo LEON *ritarda, e frena*
La fera d'Oriente.
Ei, Pastor Glorioso
Della greggia di DIO,
Sempre regio desio
Nudrì nel cor pietosamente altero,

E dimostrossi in vn, CESARE, e PIERO.
Con amoroso nodo
D'adottiuo legame,
Egli, ROVERE, e FELTRIA insieme
vniò;
E là ue il FELTRIO Monte
Scorge scoscesо, alpestre, e scender vede
Con ondeggiante piede,
Del grã Padre Apẽnino humida figlia,
La MARECCHIA, che bagna
Per lo mezzo i suoi cãpi, e'l Tosco suolo;
Piantò la QVERCIA d'oro,
A cui la frõte inchina ogn'alto Alloro.
All'hor, gli Heroi FELTRESCHI
Posero i lor Trofei.
Sù la Pianta di Gioue: e di due stirpi
Sì degne, si meschiar le Glorie, e i pregi.
Quindi, nel suo Boschetto,
Oue l'Entusiasmo
Qual furibondo, incerto
Passeggia, e seco parla, e nulla cura
Fuor che l'amate Muse;
In vn solo Volume
La Poesia Maestra, ambe racchiuse.
Iui, il canto diuino
Prende da MONFELTRINO
Alto Guerriero: e spiega

Del vecchio GVIDO *i fregi,*
Che profondo consiglio,
E sublime valor chiudendo in seno,
E che di Pisa il freno, e di gran parte
Dell'Emilia reggendo:
Fè sanguinoso Monte
Delle Galliche squadre:
Là, doue del Montono
Alla sinistra sponda,
Siede FORLI *nella Flaminia strada.*
Di terrene Vittorie,
E di caduche Glorie, e lieue honore,
Fatto poi sprezzatore; il petto, e'l tergo
Che di guerriero acciar lucido vsbergo
Vestir solea, di rozza veste, e bigia
Couerse, e con nodosa
Et aspra fune, il fiãco auuolse, e strinse;
E la Carne rubella, e'l Mondo infido,
E de' Tartarei chiostri
Gli horridi Mostri ei vinse:
Lo Stendardo celeste
Di Militia innocente
Seguendo, e'l Santo Duce,
Di CHRISTO *Heroe sì chiaro,*
Ch'hebbe il Natal colà, doue la fronte
Auuenturoso Monte, infrà Tupino
Alza, e frà l'onda pura

Che dal Colle sen vien, per suo ricetto
Dal Santo VBALDO *eletto.*
Colà, resse d'Assisi
Il Popol fortunato,
E i Spoletini campi
Signoreggiò, di Ducal manto adorno
GVID'ANTONIO, *sì caro*
A LADISLAO, *che l'aureo scettro, e grande*
Di Partenope bella
Stringea cō man benigna, e sì gradito
A SIGISMONDO *Imperatore altero,*
Dalla cui nobil destra,
Ei, col suo figlio egregio,
Hebbe di Caualiero
Inclita Insegna, e fregio.
Ne' Poetici fogli
Non si taccion gli Honori
Del Primo FEDERICO,
Dalla propria sua gente
Ch'imperuersaua, ingiustamēte ucciso;
*Nè quei d'*ANTONIO, *e di* GALASSO, *e* NOLFO,
E di CAVALCA, *e di* CORRADO, *&* VGO:
Ne men quei di BVONCONTE,
Cui di Caualeria

Diè mano Imperial Ordin famoso,
E nel suo letto ARCHIAN, sepolcro ondoso,
Trà i Casentini Monti in Campaldino,
Cinto d'horrida siepe,
Che fà maua mill'haste, e mille spade
Nemiche, auide sol della sua morte:
Egli intrepido, e saldo
Pugnando, l'altrui Vite
Mietea col ferro insanguinato, e caldo.
Al fin, là, doue scende
Per canale animato al uentre il cibo,
Altamente impiagato;
Con l'onde impetuose
Del suo Brando adirato,
Ruppe l'Argine hostile, e fuor n'vscìo.
Qual ne i Campi Massili,
O nelle Maure piagge,
Regia Fera, aßalita
Da cacciatrici squadre:
Moue la viua sferza
Della pieghevol coda,
E flagellando i fiãchi, il tergo innarca:
Il biondo pelo erge, e rabbuffa, intorno
Al gonfio collo, e pregno
D'acerbissimo sdegno;
Gira gli occhi di foco

Minacciādo col guardo atroce, e fiero;
I denti predatori
Digrigna horribilmente,
E su'l petto velloso
Stilla dal labro, humor caldo, e spumo-
Aßalita, assalisce: offesa, offende, (so;
E dalla ferrea selua
Delle Lance pungenti,
E de gli spiedi alla sua morte intenti,
Non fugge nò, ma si ritragge; e'l loco
Cedendo à poco, à poco,
Del proprio sāgue, e dell'altrui cōspsa,
Rugge, e freme rabbiosa, e si rinselua;
Così ferito, e feritor possente,
Vinto nò, ma vincente,
Si sotraße BVONCONTE *al duro Mar-*
te;
E giunto, doue Archiano
Tributario dell'Arno,
Il Casentino Piano
Corre serpēdo, e mormorando innōda;
Per gir all'altra sponda,
E'n più sicura parte
Ripor di Medic'arte in man la piaga;
L'onda īfida, e crudel, col piede armato
Ruppe, e v'immerse il lato;
Mà di quel Tosco fiume

L'hu-

L'humido Nume, quando
Vide il Feltresco Heroe
Che de i figli di Flora
Hauea col sangue īporporato il brādo;
L'acquosa fronte alzando, incoronata
Di molli Giunchi, e di palustri Canne,
Superbo, e disdegnoso
Crollò tre volte il capo: e di repente
Tutta l'vrna versò, chiedendo aita,
E chiamando per nome
Con rauca voce ogni vicin Torrente.
Da scoscesi dirupi,
E da spelonche Alpine
Vsciti all'alto grido ignudi i Riui,
Per recargli soccorso,
Senza morso, e ritegno
Precipita; ma perche al suo disdegno
Parue poca l'aita
De gli acquosi fratelli:
La chiese anco alle Nubi
Sue vagabonde Suore,
Che'l Sole innamorato
Con luminosa mano
Toglie al Padre Oceano:
Dal cui seme fecondo
Nasce ogn'humido Nume, e dal suo grembo

Si parte, e vi ritorna; & ei nol caccia,
Mà genitor pietoso,
Lo prende in sen cō le cerulee braccia.
Le sorelle piouose
Che per gli aerei prati
Sparse, quasi lor fiori,
Coglieā vapori, e se n'empiano il seno;
Dell'irato germano al rauco inuito,
Si ristrinsero insieme;
E'l candido cangiato in negro manto,
Si stillar tutte in pianto
Si come è lor costume,
E per diuerse vie corsero al fiume.
Egli gonfio, e spumante,
Hauendo armate l'onde,
E di sterpi, e di sassi,
E di pallidi, amari
Salci, che suelti hauea dalle sue spōde;
Assalse impetuoso, e risuonante
L'impiagato Guerriero,
Così, vicino alle Nettunnie Mura
Dell'alta Troia, il Xanto
Pien di furor, dalla spelonca Idea,
Ou'ha la fonte, e'l nido,
Chiamò con rauco strido il Simoenta
Suo fratel, quando vide
L'onde sue far sāguigne il gran Pelide.

Così,

Così, grauido il core
Di rabbia, e di dolore,
Dal cristallino speco,
Lo stillante, e canuto
Capo, di verde Musco, e d'Alga pieno,
Alzò il Thebano Hismeno,
E chiese aita al suo germano Asopo:
Quando ucciso Creneo,
Hippomedon feroce
Nel suo gorgo profondo
Di cadaueri, e d'armi, Isola feo.
Lungo spatio sostenne
L'impeto, e l'ira vltrice
Dell'inimico rio
Il Guerrier Feltrio: al fine
Dall'ondose ruine
Oppresso, & abbattuto,
Col nome sù la lingua
Del trino, & vno DIO,
Cadde, e morìo. Vittorioso all'hora
Calcò superbo, e fiero, il tosco fiume
Con piè fangoso, e lordo
Il cadauero esangue: e 'ndegna, oscura,
Li diè la sepoltura.
Ma che ti vale, ò crudo
Inuidioso fiume, hauer sepolto
Del Campion generoso

Le

Le mēbra, in ſozza, e tenebroſa parte;
S'indi ne trahe con arte
Chiaro il ſuo Nome, e l'Opre,
Calliope, ch'à vendetta
D'vccisi Heroi, ſaetta
Con lo ſtral del ſuo cāto, il cieco oblio?
Come l'incenſo à DIO,
Coſi all'huom giuſto, al forte,
Lode ſi deue; creſce
Lodata la Virtude, e s'aualora;
E bench'ella à ſe ſteſſa
Sia baſteuol mercede,
Pur, della Lode il dō gradiſce, & ama,
O difficil Virtù, che innanzi a i piedi
Il ſudore anhelante
Hai ſempre, e'n alto alberghi;
Sol, tù Vergine bella
Sei perpetuo Teſoro
A i poßeßori tuoi:
Splendono ancor' a i Morti
Della tua luce i rai,
Che tu morir non ſai;
Anzi, che nel ſuo petto
Ti dà fido ricetto, immortal viue.
Quinci, quel terzo, e grande
FEDERICO, *d'Vrbin* DVCE SECONDO,

Viue

Viue anco estinto: e di sue glorie il pondo,
Chiara fama verace
Dalle fredd'Orse, al caldo Austro piouoso,
E dall'Indica Theti, al lido Moro,
Porta sù l'Ale d'oro.
Qual canuta eloquenza,
E qual vecchia prudenza
Fāciullo ācor nel saggio petto accolse?
La gran Donna, che siede
In maestà real sù le sals'onde,
Cui s'inchinan deuote
L'Adriatiche sponde,
Ella, che'l tenne in seno, e che l'vdìo
Con diletto, e stupor, ella il racconti.
Infrà'l termine angusto
Di due corsi, che'l Sole
Con gli alati Destrieri
Sù l'aureo Carro ardente,
Fà dal Monton lucente
A gli stellati Pesci; Il Mincio il vide
Apprender quanto scrisse
Il saggio di Stagira:
E tutte a parte, a parte,
Le Socratiche carte
Essaminare, e far pregiato acquisto
d'ogni;

D'ogni ſcienza, & Arte;
E'l vide entro le Mura
Della cara ſua Manto,
Da mano Imperiale,
Prender di Caualiero
Il ſegno altero, e ſanto.
Di ſua fugace etade il piè volante
Sù la lubrica ſoglia
Del quarto luſtro, egli haueа poſto ap-
pena,
Quando di torreggianti armati legni
Gran Condottiero il vide; e lo ſoſtenne
L'Adice, ch'à mirarlo alzò la fronte
Della vitrea ſpelonca,
E'l credette al ſembiante,
Di Briſeide l'Amante, ò di Medea.
Così feroce, e bello,
Dell'aureo Vello il predator, ſedea
Sù l'alta Poppa ī frà gli Heroi ſeguaci,
Mentre dell'ampio Egeo l'onde fallaci
Temeraria felice, Argo ſolcaua;
E'l Guerrier Lariſſeo, così poſaua.
Leggiadro, e fiero, in sù la Naue Argi-
Mentre nel cor nutriua (ua,
Per la be'la rapita
Contro il Rè degli Achei fiāma di ſde-
Quante appeſe allo ſtelo (gno.

Della

Della ROVERE sua, con mano inuitta,
Palme, e Trofei, l'Italiano Achille?
Qual corona d'honor su'l crin ripose
Alla sua martiale
Gloria, pur dianzi nata,
Vinto il GATTAMELATA
Guerrier sì prode, e Capitan sì accorto?
O quante volte, ò quante,
Vittorioso il vide (ceno,
Tinto di sangue hostil, l'Vmbria, e'l Pi
E l'Emilia, e l'Hetruria, e'l bel terreno
Insubre, che dall'Alpe
Cinto, e dall'Apennino,
E da Scultenna, e Pò, giace fecondo.
Per lui corse il Lamon, corse il Cesano
Caldo, e vermiglio al Mare: e'l Gari-
gliano
Di porpora sanguigna
Coprì l'argento suo liquido, e chiaro,
Tù, del notturno Cielo
Maggior lampa, e più bella,
Del biondo Dio di Delo
Instabile sorella;
Dell'Ocean profondo, e sprone, e freno:
Vago Nume pudico,
Che del gran FEDERICO,
Frà l'Ombre della notte

L'alto

L'alto valor mirasti,
Tù'l canta: ò fà ch'al suono armonioso
Delle stellate Rote,
Con dolcissime note, il narri, e spieghi
Sù nell'Empirea Scena,
Cantatrice immortal bella Sirena.
Già ne i cāpi del Ciel, frà gli aurei fochi,
In pigrissimo giro
Con obliquo Timone
Boote haueua voltato
Il suo Carro gelato,
Che dietro ad Orione
Armato, e tempestoso,
Nell'immēso Ocean mai nō s'immerge;
E'l Mondo adormentato
Riposaua in silentio;
Quando il gran MALATESTA,
Quasi tempesta horrēda, che frà tuoni
Strepitosi, e frà luce atra, e funesta
Di minacciosi lampi,
Cade, e flagella i campi;
Fiero assalto, aspra guerra
Improuisa, portò là 'uè soggiorno
Fea l'Heroe saggio, e forte, (torno,
Cinto di squadre à MONTELOCCO *in-*
Che ribellante il corno alzato haueа.
Al primo suō dell'armi, a i primi accēti

Delle

Delle Trombe guerriere,
Graua d'elmo, e d'vsbergo
Il Capo, e'l tergo; e'l braccio
Di lampeggiante scudo;
Stringe l'Acciaio ignudo
Della fulminea spada, e colà, doue
Dell'armi hostili il fier diluuio innōda,
L'intrepido Campione
Corre, vola, e s'oppone
Argine viuo, & animata sponda.
Così già vide il Tebro,
Di tutta la Toscana
Oppugnatrice a fronte,
Difender solo il grā Romano il Ponte.
Della stagion canuta
Fuggendo le minaccie,
Dalle Strimonie ripe
Alle sponde del Nilo
Per l'aereo sentier non vanno tanti
Peregrini volanti;
Quante alate saette,
E quant'haste, ronzando
Volar per l'aer cieco al Duce inuitto.
Il suo scudo trafitto
Parea selua di strali, & ei sembraua
Di tempestoso mare a graue orgoglio,
Alpestre Rupe, ò scoglio.
Sen-

Sentì lo Dio guerrier l'alto rimbombo,
Et a mirar se'n venne
Quasi in tragica scena, i suoi diletti.
A lui fanno cimier l'Ira, e'l Furore;
E'l pallido Timore
Suo Scudier, regge i freni
De i feroci Corsieri:
E la Fama orecchiuta, e vigilante,
Sen vola al carro auante,
Spinta da i caldi fiati
De i Corridori alati:
E le timide piume, ogn'hor loquace,
Con lungo mormorio
Scuote; perche l'Auriga
Della ferrea Quadriga,
Con flagello sanguigno
La percuote, e la sforza a dirle cose
Fatte, e non fatte; e'l bellicoso Nume
Le stimola, e scompiglia
Con la Scitica Lãcia il tergo, e'l crine.
Già dal sonno riscossi
Gli assaliti Guerrieri,
Pugnauã frà gli horrori, e'n ogni parte
Cruda imagin di Morte il fiero Marte
Lieto miraua; e'nsieme huomo, e destrie (ro,
Vedea per l'aer nero
Cader trafitto, e far di sangue un Rio.

Mà Cinthia, che pur volse
Mirar del gran Campione
E la forza, e l'ardire;
Dal celeste balcone
La sua candida fronte
Trasse fuori, e sen venne
Con argentato piè sù l'Orizonte.
Così già vide ancora
Dell'humido suo raggio al biãco lume,
Pugnar nel bosco infame
Della Sfinge sanguigna il fier Tideo,
E far d'armato, e valoroso stuolo
Strage funesta ei solo.
All'apparir del vago
Lume della seluaggia
Diua di Delo, aperto
Di FEDERICO *il gran valor si vide:*
E sembrò nouo Alcide,
Anzi terrestre Gioue
Fulminator', alle mirabil proue.
Ben nella pugna acerba
Audace ferro hostil, hebbe il suo sãgue,
E di purpuree stille asperse l'herba;
Ma nouella virtù, nouello ardire,
Nel generoso core
Entrò, quando vscì fuore
Della piaga honorata,

Est

E fà nel bianco acciar roßo sentiero,
Il liquido Rubin del sangue altero.
Qual Cignal furibondo
Che ferito più infiera, e'l dente arruota
E batte, e sbuffa, e con atroci sanne,
Quasi fragili canne
Spezza l'haste nodose, e frà gli spiedi
S'innoltra: e quinci, e quindi
Si raggira, e s'auuenta:
E con la Morte in bocca,
E col terror nel ciglio,
Caualli, e Cauallier pone in scōpiglio.
Tal, Il Guerrier piagato
Più feroce diuenne: e fulminando
La gente sbigottita,
Ei vendicò seuero,
Con mille morti altrui, la sua ferita.
Così, l'assalitrici
Schiere, che fatte audaci
Hauea l'ombrosa notte:
Di Luna spettatrice al lume amico,
Restar da FEDERICO, *e vinte, e rotte;*
E le rubelle Mura
Caddero in vn sol giorno al più distrut (te.
Mà le Vittorie tutte
Della sua mano, eccede
L'intemerata fede.

E Del

Del ſuo cor generoſo.
O fede, o ſommo bene
Dell'humano lignaggio:
Salda baſe d'amore:
D'Amicitia, e di Pace
Fondamento, e ſoſtegno;
Tù ben libero il Regno
Poſſedeſti nel ſen di FEDERICO;
Ei, di verace Amico
Raro eſſempio, & Idea,
Per lo ſuo SFORZA *oppreſſo*
Poſe il manto Ducal, la Vita poſe
A riſchio eſtremo, e fè mirabil coſe.
Ampi teſori offerti,
E Caſtella, e Cittadi,
(Machine fabricate
Per eſpugnar ſua fede)
Sprezzò, nouo Fabritio: e l'Armi, e l'I- (re,
In vn tempo medeſmo inſieme vnite,
Del Rè Partenopeo, del Duca Inſubre,
E del Paſtor ſourano,
Cōtro l'inuitto Heroe s'opraro i vano:
Che l'amico Signore
Fè ſaluo, e conſeruoſſi il proprio Stato,
Più che d'acciar, d'alta prudenza ar-
mato.
Onde poi de gli ſteſſi, Il Prence accorto,

Le

Le squadre, e gli stendardi
Resse, e guidò Grã Codottier supremo.
Ei, dalla man, che volge
Nella Magion terrena
Ambe del Ciel le chiaui
(Honor douuto al suo valor estremo)
Riceuè la gradita
Pregiata Rosa ambita;
E la Spada, e'l Capel, che donar suole
Solo ad Imperator eccelso, e pio,
Il Vicario di DIO.
In generoso ardire,
In militar consiglio,
E d'Amilcare il figlio, e'l Rè di Pella
Emolar seppe, e i più sublimi, e chiari
Figli, per cui superbo alza la fronte
Di mille Palme incoronato il Tebro.
O come alteramente
Nel Volume pendente
Dal bel Lauro immortale,
La Maestra canora
Figlia di Mnemosine,
Le sue note diuine
Hà formato: e riposte ha l'alte, e belle
Opre di FEDERICO, infra le Stelle.
Et a ragion; che d'Hippocrene i Cigni,
E d'Aganippe, egli amò sẽpre, e'l cãto
E 2 *Loro*

Loro hebbe in grado, e li diè nido, &
Onde tanto li ſpiacque, (eſca.
Che contro al ſuo talento,
Il furor della Guerra
Dalla preſa Volterra, oro, & argento
Rapito haueſſe, e cõ oltraggio, e morte,
Chiuſo à Pietà le Porte;
Sol, perche dentro al cerchio
Delle ſue mura, venne
Dal sẽ materno à goder l'aura, e'l gior-
Qual Perſio, che raccolſe (no,
Le nebbie d'Helicona, e ui racchiuſe
Le Satiriche Muſe.
Così, dell'aurea tromba
Calliopea, e dell'argentea Lira
Di Polinnia, amatore
Il Macedone inuitto
Frà l'armi, mà nõ già frà le viuande:
Soggiogator del mondo, e non dell'Ira:
Dal ferro, e dalle fiamme, intatto volle
Serbar del Teban Cigno il patrio Alber
All'hor, ch'irato, al ſuolo (go,
Sparſe l'eccelſe mura,
Che di ſenſata pietra
Fabricò il ſuon dell'Anfionia Cetra.
Non men, che del Ducale
Aureo ammanto pomposo,

Della

Della Gloria immortale
Del Terzo FEDERICO,
Il Primo GVIDVBALDO *herede appa-(re.*
Tutte le più sublimi, e le più rare
Virtudi, egli hebbe in seno:
Nè può lodarsi a pieno,
Di sua fiorita, e verde
Tenera etade, il giouanetto Aprile;
Poiche ne gli anni acerbi
Diede frutti maturi
D'alte scienze, e fece
Con gemino Idioma
Vdir lingua d'Athene, e stupir Roma.
Nel Liceo del suo petto,
La Militia seuera
Filosofa diuenne,
E la Filosofia si fè Guerriera.
Pria che Soldato, il vide
Marte, supremo Duce.
Nō hauea ancor quindeci volte, il Sole
Viuo fonte immortal di vital luce,
Delle fere stellate
Tutto ītorno girato il cerchio obliquo;
Quād'ei le schiere Insubri, e le Falāgi
Tosche, e Partenopee, prese in gouerno,
E cominciò di Martiali honori
A tesser fregi alle sue tempie intorno.

Ei, dal sourano Pastor sotto la Verga
Ridusse del Piceno
I Popoli rubelli: e'n dura guisa
Col flagel di Bellona,
Per la Città del FIOR *la tosca Pisa*
Mortalmente percosse.
Empio Mal, ch'usci fuora
Del vaso di Pādora, all'hor ch'infrāto,
Spiegaro i Beni, e le Virtudi i vanni
Verso gli Empirei scanni;
E dell'Vrna spezzata
Restò sola nel fondo
La Speranza attaccata,
Frà i vitij, e i mali, onde fù pieno il mō(do;
Empio Male, importuno
Ben del saggio Cāpion le mēbra oppsse,
E del brando a lui tolse, e dello scudo
L'vso antico, e bramato;
Ma far già non poteo,
Che'l forte Semideo non sostenesse
A prò del Santo Alato
Leone, e del beato
Pastor del fedel gregge,
Frà gli Elmi, e le Loriche,
Gloriose fatiche:
Con l'altrui piè mouendo
L'inferma del suo corpo immobil mole,
E frà

E frà l'Armi mostrando
La riuerita faccia,
Caro peso gradito a fide braccia.
Si come, in alta parte
Posta quella stupenda, Indica Pietra,
Del metallo homicida amata Amante:
Con inuisibil mano
Di secreto vigore,
Tante a sè tira, e tante
(Benche frà lor disgiunte)
Seguaci anella, onde formar si vede
Per aereo sentier ferrea catena;
Così, quel' a immortale
Figlia dell'aureo Sol, celeste, e diua
Forza, che senza forza,
Con insensibil freno,
Per faticoso, & erto
Calle, ad ogn'huomo aperto, a gloria me-
Quasi mobili Cerchi, (na;
E spiritose Anella,
De i ROVERESCHI, *e de i* FELTRE-
SCHI *Heroi*
Le generose Menti, e le grand' Alme,
L'vna doppò dell'altra,
Tira della Virtù nell'alto Regno
Al più lodato, e glorioso segno.
Quindi auien, che del primo

GVIDVBALDO, i vestigi
Segue il Primier FRANCESCO
MARIA, che d'aureo pel la guancia, e'l mento
Non adombrando ancor, fece spauento
A i più intrepidi Cori.
Dell'armi i primi honori, e'l sõmo Impe:
A lui ripose in mano (ro,
Quei, che nel Vaticano
Tien la vece di DIO,
E le Tartaree Porte,
E le Celesti, in terra
Con immenso poter serra, e disserra.
Onde in premio douuto al suo valore
Hebbe del gran Pastore il bel PISAV-
Egli, Marte nouello (RO.
Parue in ogni periglio;
Mà quai d'alto consiglio
E di prudenza illustri segni ei diede,
Quando del Sãto PIER la sacra Sede
Empiea sì degnamente
Il MEDICEO LEON figlio dell'Arno?
Poiche fortuna indarno
Per farli oltraggi, e mali,
Con mano ingiuriosa
Dalla faretra sua trasse gli strali
Che di virtute impenetrabil Armi
Resero

Refero in tutto vane
Della volubil Cieca
Le cieche voglie insane;
Et al perduto, & alto
Grado Ducal, fatto ritorno in breue:
Resse, gran Condottiero,
Per la Donna dell'Adria,
Dell'armate falangi il fren guerriero;
E de' Nemici suoi con le Ruine
S'ornò di gloria il crine; e'l giogo ipòse
Alla nobil Pauia, gradito Albergo
Di Rè possenti, e Longobardi, e Goti.
A Pauia, che vicino,
Ha'l liquido cristallo
Dal limpido Tesino,
Che del sangue Romã l'onda uermiglia
Portò nel Pò, quãdo primier dall'Alpi
Sceso, fece a Scipion volger le spalle
Il feroce Aniballe;
Ilqual, se hauesse il Duce
Della ROVERE *antica*
Noua Gloria, e splẽdore, hauuto a frõte;
Non hauria poi ripieno
Di morti il Trasimeno:
Che qual Fabio canuto, ei ben sapea
Con giouanetta chioma,
Temporeggiar sagace

Non men, che pugnar forte,
E tutta in guerreggiãdo vsar la Sorte.
Già, la Vergine bella
Che soggetta si vede
L'Adriatica Theti, e'l regio piede
Le tien nel salso grembo:
Erger (grata) volea
Simulacro honorato, e glorioso,
Del forte Heroe famoso: e i fabri indu-
Per far pieno di vita (stri,
Con lo spirto dell'arte il gran Colosso,
Che'n maestoso aspetto
Premer douea d'alto Destriero il dosso;
Già s'accingeano all'opra, e cõ la forza
Dell'acceso Volcan, l'aspr rigore
Del metallo sonoro
Domar volean, per farne il bel lauoro;
Quand'horrida procella
Di nemica Bellona
Fremente, e sourastante,
Il disegno interruppe: e'n tanto, infame
Scelerato Ministro,
Che solea con mordace
Forbice, e con tagliente
Acciar, del Capo inuitto, e delle gote
Mieter il pel sorgente,
E recider la chioma incolta, e lunga;

Con inuincibil forza
D'atro veleno ascoso
Vinse (ahi duolo) & vccise
L'vccisor grande, Il vincitor famoso.
Così dunque, ò ria peste,
O velen, dell'inuidia, e della frode
Arme mortal, mà scelerata, e vile,
Segui l'vsato stile in tor la vita
Con secreta ferita à i più possenti?
In tal guisa, d'honori
Carco, e di glorie adorno,
Chiuse l'vltimo giorno
Il Capion, che chiudea nell'alta mente
Santo desire ardente,
Che s'vnißero i Grandi
D'ambe l'Hesperie, e quel, che regge il freno
Della Mosa, e del Rheno,
Per far nouello acquisto
Del SEPOLCRO *di* CHRISTO, *e render bruna*
La Tracia Luna in sempiterna Eclißse.
E s'Atropo funesta
Non recidea della sua vita il filo,
Hauria l'Idaspe, e'l Nilo,
Frà le catene inuolti
Condotti al Tarpeo Monte, al Vaticano,
Egli, che pur douea (sì come è fama)

Della Lega pugnar Duce souran.
Da gl'infocati sproni
Della Gloria paterna,
E dell'innata, interna
Brama d'eccelso honor, toccato, e pũto
GVIDVBALDO il Secondo:
Prima, vn'ampio tesoro
Di scienze, acquistò colà nel grembo
Dell'Antenorea terra;
Poi, qual Destrier feroce,
Che da lontan la guerra
Odorando, s'allegra, e baldanzoso
Erge superbo il capo: apre le nari,
E stringe ĩ vn le breui orecchie, e'l foco
Mostra chiuso negli occhi:
Scuote l'alta ceruice, il collo, e'l dorso,
E fà tutto scherzar cõ l'Aura il crine:
Morde spumoso il morso;
Impatiente, e lieue,
Qual Locusta, nell'aria in presto salto
Si solleua; il terreno
Ad'hor, ad'hor percuote;
E d'alterezza pieno,
Freme, soffia, e la polue
Aßorbe; & hor da q̃sto, hor da q̃l lato,
Moue in angusto cerchio il piè ferrato;
Tal, ei s'accinse all'armi

Sitibondo di gloria;
E le squadre deuote al Pastor Santo,
E le schiere soggette
Al Leone, che l'ale in Terra, e'n Mare
Spiega potenti, e chiare, hebbe in go-
uerno;
E dell'armi d'Italia il sōmo Impero
Li diè il Monarca Ibero: e'l QVINTO
CARLO
Gli adornò il sen cō la p̄giata Insegna
Dell'indorata pelle
Del Famoso Mōtō di Frisso, e d'Helle.
Qual, di Delfo, e di Delo
Al fauoloso Dio, le sciocche genti
Correan, per trarne accenti,
Spiegatori intricati,
Palesatori occulti
De' futuri accidenti;
Tal, del saggio Signor, cō miglior sorte,
All'eccelsa prudenza, al gran cōsiglio,
A i chiarissimi detti, e fidi, e certi,
Sen gian ne' dubbi casi, anco i più esp̄ti:
Et era de gli euuenti incerti, e fieri,
L'Oracol de' Guerrieri.
Qual è poi merauiglia,
Che da tal Genitor sia nato un figlio,
Ch'altrui, per istupore

Del

Del suo sauer profondo,
Stringer fà i labbri, & innarcar le ci- (glia?
Aquila non produce
Timorosa Colomba: e Ceruo imbelle
Non partorisce Hircana Tigre, ò fiera
Mauritana Leonza.
Nacque da Genitor si degno, e chiaro,
Il Secondo FRANCESCO
MARIA: *e quando venne* (le:
Dal sen materno a goder l'aura, e'l So-
Nel punto eccelso dell'Empirea Mole,
Nella Vergine Astrea fù il suo horosco-
In cui, era egualmente (po:
Collocato, il secondo, il terzo, e'l quinto
Errante foco: e le Regali stelle
Con l'altre, che quà giù piouono influssi
Di sauer, di prudenza,
Tenean del Ciel parti eminēti, e belle.
Crebbe, e i semi celesti,
Che gli Astri in lui cō larga man versa- (ro,
Ei coltiuò con tanti studij, e tali,
Che produsser fecondi,
E pducono ogn'hor frutti immortali.
Di Virtù coronato,
D'ogni Vitio ha vittoria:
E sù'l carro dorato
Della propria sua gloria,

Pacifico

Pacifico Guerrier sempre trionfa,
E con dolce catena
Di riuerente Amore,
Ogn'Anima gentil dietro si mena.
I Timpani sonanti, e gli Oricalchi,
Son le bocche de' Saggi: e le fastose
Palme, e i Trofei, son l'opre sue famose;
Di cui (perche ne resti
A i Secoli futuri inclita fama,
Che le Mete d'Alcide, & ogni clima
Arso, e gelato varchi)
Forma l'Eternità Colossi, & Archi.
Quasi in ꝑprio suo Tẽpio, e forte Rocca,
Nel suo cor stà sicura
Astrea, dal Ciel ꝑ lui tornata in terra.
Di lui meglio, che scorge
Il giusto, e'l pone in opra?
Ei, se medesmo regge
Con tal norma, ch'è fatto
Al suo Popolo amante
Cara legge spirante,
Ch'honor, gloria, e virtute
Sol comanda, e salute.
Col souerchio rigor l'odio ei non desta;
Nè la morbida briglia
Alla piaceuolezza in guisa allenta,
Ch'à suo talẽto in q̃sta parte, e'n quella,
Ei-

Errando, e calcitrando,
La Real Maestà scuota di sella;
Mà con mirabil tẽpre unite, ei mostra
Rigidezza pietosa,
E pietà rigorosa: ond'egualmente
Vien temuto, & amato;
E di Signor sì giusto,
E lo stesso Timore innamorato.
La Dignità Ducal, l'alta Fortuna,
Di tant'huomo s'adorna; in cui s'aduna
Ogni più raro pregio, & à cu. dona.
Prodiga la Natura in ogni parte,
Quanto affettano gli altri,
E fingono d'hauer con mentit' Arte.
Del Musico Permesso,
Del facondo Helicona il più loquace
E dotto Cigno, in regolati accenti
Spieghi la voce a i Venti,
E quell'alto Sauer, che porta in seno
Il Prencipe prudente,
Accenni almen, se dir nõ puote a pieno.
Mà che? non seppe forse
Quando il natio vigor la fea robusta,
La generosa destra, a cui non basta
Vn pregio solo, in vece
Della pẽna di Febo, e di Minerua, (sta?
Ruotar di Marte il ferro, e vibrar l'ha-

Nè di guerriero Allor fronda bramata
Verdeggerà d'intorno
A pallida Corona
Di pacifica Oliua,
Che la chioma honorata
Circonda? ah, non è priua
La gloriosa testa
Di bellicoso fregio.
Sallo il Mar di Corinto (po
Che'l vide d'armi cinto al maggior huo
Della Christiana gente al maggior ris-
Quand' Isthmo, e le superbe (chio;
Leucadie Rupi, il mar Ionio farsi
Mobile selua di guerrieri Abeti
Videro: e poi cangiarsi
Il liquido Elemento
In fumo, in fiamma, in sangue, in un momento.
Del grā Tracio Monarca i legni īfidi,
Ch'empieano i lidi, e d'Anfitrite il seno
Si mosser quinci; e quindi,
De' Prencipi fedeli i Pini alati,
Che portauan d'Europa
Il valor, e la speme.
Doglioso in ogni canto
Gemea, muggiua il Mar battuto, e fran
E di bocche infinite (to:

Voci

Voci diuerse in vn sol grido vnite,
Ferir le Stelle aurate; e nel profondo
Dell'acque ancor canute,
Con le Cerulee Ninfe, e co i Tritoni,
Pallido, e sbigottito,
Al suon tremendo, e rauco,
Protheo s'ascose, e Meliterta, e Glauco.
Poscia, immenso fragore,
Altissimo rimbombo
Di metalli tonanti,
Onde spirto di foco
Esce sì furioso
Ch'ogni chiuso disserra,
Assordì l'Aria, e fè tremar la Terra.
Negro fumoso velo
Ricoprì l volto al Cielo; e ferrea nube
Di saette volanti,
Fece benda funebre a i rai del Sole.
Ed ecco, horrida il viso, oscura il manto,
Scorre Morte per tutto: e cieca, e fiera
Il curuo ferro aggira;
E le Furie, alle Parche
Filatrici di Vite,
Rapiscono sdegnose
La fatal Rocca, e di diamante il fuso,
E troncano a lor uoglia
Con velenosa man gli stami auuolti.

Già, con ferrate branche
Vn legno auiẽ che l'altro prẽda, e strin-
E gli accesi bitumi (gai
E l'altre peci ardenti,
Dalle barbare Naui,
E da i Veneti Legni, e da i Romani,
E Maltesi, e Ligustici, & Iberi
Volano: e fiamme oscure, e folti Globi
Sorgono a mille, a mille,
Grauidi di fauille: e sembra intorno
Vestito a brun p graue duolo il Giorno.
De i miseri languenti
Crescon gli vrli, e lamenti:
Frà l'Armi, e frà i Guerrieri,
S'inoltra audace il foco;
E'l Mare a poco, a poco, i legni interi
Auido assorbe, e 'ngoia.
Congiurati la fiamma, il ferro, e l'onda,
Pugnano insieme vniti;
E perche non iscampi
Da i crudi artigli sui,
Trà fiera luce di funesti lampi,
Con tre Morti la Morte assale altrui;
Che dal foco impiagato, e dalla Spada,
Entro l'acque homicide auiẽ che cada.
Frà Scudi, & Archi, e Strali,
E Bandiere nuotanti,

E tur-

E turche Bẽde, e Cinte, e Giubbe, e Mã-
Sol morti, e semiuiui, (ti:
L lacerate, e sparte
Horride mẽbra, e d'atro sãgue ĩmõde,
Portan sù'l tergo l'onde;
Sol di concaui bronzi
Tuoni, e baleni, e formidabil rombo
D'acceso ferro, e piombo,
Fiedon gli occhi, e gli orecchi, e suõ con
Di stridi, e di lamenti; (fuso
Sembra che l'Aria habbia ceduto il loco
Alla Sfera del foco:
Fiammeggian l'acque: e pare
Fatto a' Mortali vn nuouo Inferno il Mare.

Frà tãto horror, frà tante stragi, e tante
Crude morti diuerse,
Onde sanguigno smalto
Gli ondosi campi di Nettun couerse;
Onde la guancia asperse
Di pallido timor l'Italia bella;
E'n forse di cader nel dubbio Marte,
Crollò d'Europa il glorioso Impero;
Della Vittoria, e dell'honore a parte,
In su'l fiorir de bei verdi anni su i
Fù il saggio Prence infrà i più degni Heroi.

Il

Il ſaggio Prence, a cui benigno il Cielo
Diede Prole sì degna,
Che del Padre, e de gli Aui,
Già d'emolar s'ingegna
L'Opre in pace famoſe:
Per imitar poi anco
Cinto di ferro il fianco,
L'Impreſe glorioſe,
Gli honorati ſudori,
Che fer cadendo alla Vittoria in ſeno,
Naſcer Palme, & Allori.
Ei fia, che vincitore, oltre la foce
Del barbarico Araße,
All'aure ignote ſpieghi
Di Veſſillo fedel temuta Croce;
Ei pietoſo, e feroce,
Nouo Sol martiale,
Dell'Ottomana Luna
Fatta col ſuo ſplendor foſca la luce:
Ogni ſuperbo Duce
Vedouo di ſplendor, voto d'orgoglio,
Accinto di catene,
Dall'Africane arene
Condurrà prigioniero al Campidoglio.
Mà ſin, ch'alta Virtute
Animata, immortale,
Con amoroſa forza, e ſaggi errori

Vol-

Volgendo Orbi canori, apporti il Tẽpo
Ch'a guerreggiare, a trionfar l'appelli;
I suoi Regij, e nouelli
Himenei goda il Giouanetto augusto;
E de' grand' Aui il gran valor vetusto
Ne' bei figli di lui si rinouelli
Con quel Nume amoroso,
Fabro d'alte dolcezze,
Ch'all'opre della Vita
Con catena gradita
Di puro, ardente affetto,
Stringe l'Alme ben nate in santo nodo;
Cinta di chiare stelle il crine aurato,
Dall'Albergo beato
Scenda la Fè: condotta
Di candido Armellino
Sù carro Alabastrino in bianca veste;
E la Concordia, e Venere celeste
Se'n venga seco al paro
Con gli Amoretti suoi di Paradiso,
Col Diletto, e col Riso,
Di porpora imortale ornati, e d'auro;
E l'Honor del METAVRO
*E la Gloria dell'*ARNO*, e la Beltade,*
Congiunghino felici
Con fortunati auspici;
Onde la nostra, e la futura etade,

Ricca

Ricca di Semidei lieta festeggi.
Del Quarto FEDERICO
Il Secondo FRANCESCO
MARIA, *la Prole amata*
Con immenso diletto
Si stringa al petto: e spesso
Con mano innamorata
Vezzeggiando a i fanciulli
Le vermigliuzze, e tenerelle gote;
Dalla Natura impressi, e dalle Rote
Fiammeggianti del Cielo,
Segni di Gloria, e generosi affetti
Scorga ne i loro aspetti;
Æ vagheggi se stesso
In Imagini viue, al viuo espresso.
E com'auien, che questa
Regia figlia di FLORA,
Vinca nella beltà, non che pareggi,
La Diua ch'innamora;
Così, nel Parto ancora
Sourasti a lei, che dell'Ortigia Delo
Già instabile, e vagante,
Partorì frà le piante
Il notturno, e'l diurno occhio del cielo.
Dal bel fianco di questa
Vaga Donna celeste, e Dea terrena,
Ch'alteramente adorna

Ren-

Rendono i suoi natiui, eccelsi pregi,
Più che della sua stirpe
Sì famosi, e sì grandi, i Duci, e i Regi;
Venga l'inclita Prole,
Che faccia col sourano
Valor della sua mano,
E della Gloria sua col lume altero,
In questa della Terra immobil Mole
Men forte Alcide, e men lucēte il Sole.

LAVS DEO.

IN VENETIA, M DC XXI.
Nella Stamperia di Aleßandro
Polo.